Anno XXVI. — 5 Marzo 1899. — Num. 10.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

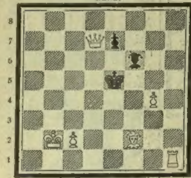
Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). — Centesimi 50 il numero. — Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1123

di Michele Colio di Sansevero.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1119:

(STUBBS)

BIANCO.	NERO.
1 C f3-e1	1 R d5-e5
2 C e1-d3	2 R e5-d5
3 D b6-g6 matta.	
2	2 R e5-d5
3 D b6-c5 matta.	
(a)	
1	1 R d5-c4
2 D b6-c6	2 R c4-b4
3 C e1-c2 matta.	
2	2 R c4-d4
3 C e1-f3 matta.	
(b)	
1	1 Muove pedine qualunque.
2 C e1-d3	
3 D b6-c5 matta.	

Solutori: Sigg. C. Rizzi ed L. Marchesetti, Udine; Circolo Garibaldi, Porto Empedocle; Bieffe, Pavia; Caffè Federale, Lugano; Gustavo Ginoulhiac, Ratzeburg (Lubecca); F. G. Giacometti-Sforza, Tiarno (Trentino); R. Gatti, Napoli

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 9 (26 febbraio 1899):

DI VENTOTTO VE N'HA UNO, TUTTI GLI ALTRI NE HAN TRENTUNO.

Anagramma.

Mi diceva un professore:
" Se lo ponga bene in mente,
Perchè svolto sia un quesito,
Non dee aver *uno seguente*. "

Umberto Turio.

Monoverbo a retrocarica.

CC°

Tullio Hermil.

Sciarada incatenata.

Disse al bel paggio *inter* la *prima* Bice:
Altro d'amor per te: fammi felice.

Arr.

Monoverbo a pompa.

URAGANO

Mario Sormani.

Indovinello-Monoverbo.

Sei *primo*, o mio lettore,
Tel dico chiaro e tondo,
Se ignori che fu Caro
Un ottimo *secondo*.

Milan S. Milinovich.

Monoverbo geografico.

S^A ^A

Emmesseemme.

Monoverbo.

ATTRAVERSARE
MARE
POLARE

Umberto Turio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 9:

SONETTO-LOGOGRIFO:

ARACNE - SCARNA - RACINE - SIRENA - ARCANI
CASCARE - SARACENA - ARNESI - CESIRA - SCARSA
CARENA - INCASSARE - ASCARI
SARACINESCA.

MONOVERBI:

1. PER-N-I-C-E. — 2 P-A-R-A-DOSSO.
3. CON-TRA-STO.

SALTO DEL CAVALLO:

1	56	13	26	3	54	15	28
24	37	2	55	14	27	4	53
57	12	25	38	45	52	29	16
36	23	48	51	42	39	64	5
11	58	41	44	49	46	17	30
22	35	50	47	40	43	6	63
59	10	33	20	61	8	31	18
34	21	60	9	32	19	62	7

Ho pianto in sogno, ho pianto;
giacevi ne l'avel.
Balzai dal sonno; il pianto
spandeami a' cigli un vel.
Ho pianto in sogno, ho pianto:
ero tradito e sol.
Balzai dal sonno e tanto
piansi d'amaro duol. *(Fogazzaro).*

MONOVERBO GEOGRAFICO:

PARI-GI.

MONOVERBO SILLOGISTICO:

Nonno è sulla forca; una persona ch'è sulla forca, è ria; quindi AVO-RIO.

INDOVINELLO-MONOVERBO TRIPLO:

PO-PELO-COLPO-ANTILOPE.

DECAPITAZIONE:

P-ARMA.

MONOVERBO A POMPA:

IN-ALVEARE.

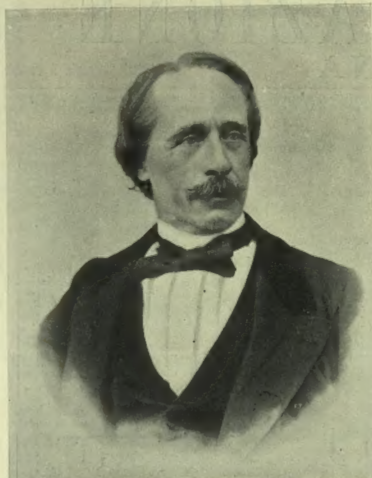
☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano*, *Via Goito*, 5.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 10. - 5 Marzo 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.



Roma. — In Piazza San Pietro, durante la malattia del Papa. — 1.° marzo (disegno di Dante Paolocci) [Vedi il Corriere]



Il conte Pietro Bastogi,
n. a Livorno il 15 marzo 1808, m. a Firenze il 21 febbraio 1899.

L' Illustrazione Italiana ha detto di Pietro Bastogi molte cose ed esatte; ma ha parlato particolarmente del ministro, dell'uomo di Stato, più generalmente conosciuto in Italia. Vi sono bensì altri aspetti della di lui vita, quasi secolare, che meriterebbero d'essere più conosciuti: la sua amicizia con Mazzini, la parte avuta nella pubblicazione dei manoscritti del Foscolo, l' intrinsichezza con i letterati del suo tempo, col Guerrazzi, con Carlo Bini, con Enrico Mayer, con Giuseppe Giusti.

Chi avrebbe detto vedendo quel vecchio, vestito sempre di nero, diritto fino a 90 anni come un granatiere di Pomerania, nella cui fisonomia originale si leggeva nel tempo stesso la bontà dell' animo e l' argutezza, e che non abbandonava mai il suo sigaro toscano, chi avrebbe detto che nel 1834 egli avesse recitato in pubblico, a Londra, a benefizio degli emigrati, facendo la parte del conte Oroboni nel *Silvio Pellico* del Pescantini?

Fu in quel tempo che, con Enrico Mayer e il canonico Riego, visitò la tomba del Foscolo, e insieme col Mayer, Gino Capponi ed un ammiratore inglese, che per parte sua rinunziò ad ogni diritto, comprò dal Riego i manoscritti foscoliani rimasti nelle mani di quel prete spagnolo. I sottoscrittori per l'acquisto erano stati molti in Italia, ma quando si trattò di metter mano alla tasca, rimasero soli i tre sunnominati, che pagarono 20 sterline ciascuno, e l'inglese che ne dette 60. Il Bastogi rimase depositario di quei manoscritti; nel 1840, il Mayer uscito da Castel Sant' Angelo, dove lo aveva rinchiuso la polizia pontificia, li esaminò per consegnarli alla Accademia Labronica, che ne curò la pubblicazione per mezzo di Francesco Silvio Orlandini e sotto la direzione dei donatori.

Chi sa quanti si meravigliano sapendo forse ora per la prima volta, che l'unificatore del debito pubblico italiano, il creatore delle ferrovie meridionali, potesse ed avesse competenza di occuparsi della pubblicazione di manoscritti letterari: ma chi ha avuto la fortuna di conoscere da vicino Pietro Bastogi sa quanto gli fosse famigliare ogni genere di letteratura, e come pochi possano, ad esempio, vantare la profonda conoscenza ch'egli aveva del poema Dantesco che, fino da giovanotto, sapeva tutto a memoria.

Ho accennato alla sua amicizia con i letterati contemporanei e compaesani. A lui, a Carlo Bini ed al Ricci, Francesco Domenico Guerrazzi lesse prima che ad altri l'*Assedio di Firenze* nel 1835: ma più tardi il Bastogi si allontanò dal Guerrazzi, come se n' erano allontanati i migliori, per l'irrequieta intolleranza del di lui carattere, e particolarmente perchè il Guerrazzi si era ingiustamente sdegnato col Mayer. Del Giusti fu invece amicissimo fino alla morte del poeta di Monsummano, che gli si mostrò sempre affezionatissimo. U. P.

CORRIERE.

Come sta il Papa?

È la domanda, l'inquietudine della settimana. All'ora che vi scrivo, giovedì, 2 marzo, il giorno preciso in cui Leone XIII entra nel suo 90.° anno, egli ha subito un' operazione chirurgica, la cistite, e l'ha superata felicemente.

Che bella pianta d' uomo!

I medici sperano ancora conservarne la vita per lunghi anni. I transteverini giurano che Leone XIII è invulnerabile.

*

Del resto, la settimana è stata piena di enigmi, di indovinelli, di punti interrogativi.

Di là delle Alpi: È stato un complotto, o un'ipertrofia di patriottismo?

Di qua dalle Alpi: È stato uno sgarbo o una questione liturgica?

*

I funerali di Faure erano stati solenni e imponenti lo scorso giovedì. Tutto era proceduto in ordine. Il contegno del pubblico era stato ammirabile. Il nuovo presidente, benchè sconsigliato dai timidi consiglieri, e ad onta del protocollo (nome che in Repubblica ha l' etichetta) volle accompagnare il feretro fino al cimitero e sentir tutti i discorsi. Le delegazioni straniere furono molto rimarcate. Segnalate, secondo il *Figaro*, oltre le corone dei Sovrani, le corone dei francesi di Mosca, quelle della "Wallone belge „ del presidente della repubblica argentina', della colonia italiana, " stesa sulla bandiera italiana, e molto bella „. Fra i costumi svariati e pittoreschi delle missioni militari venute dall'estero, si ammiravano i due generali russi, gli ufficiali della casa della Regina d'Inghilterra, i delegati italiani " dont les costumes sont vraiment admirables „ ecc.; spiccavano sopra tutti ed eccitavano un grido di sorpresa i cinque giganti tedeschi, dalle uniformi magnifiche che li rialzavano ancor più. Le cappe rosse della Cassazione avevano prodotto una gran sensazione, e il più circondato era Loew. L'armata di Parigi era al completo, — salutata da applausi, massime nei quartieri aristocratici, dove si gridava Vive l'armée!, mentre nei quartieri popolari, il grido preferito ed entusiastico era Vive Loubet! Tutto però era proceduto con calma; nessuno s'era accorto della mancanza della L. d. P.; e gli accidenti, inevitabili tra le grandi folle, furono insignificanti, rimpetto a un milione di persone in movimento, in una cerimonia durata dalle 10 del mattino alle 6 ½ di sera, con un corteo che sfilò per mezza Parigi, con la massa di spettatori pendenti dai tetti, dagli alberi, da ogni impalcatura.

Ma il grande episodio avvenne quando le truppe che aveano sfilato davanti al nuovo Presidente, ritornavano nelle caserme. Déroulède, con qualche centinaio dei suoi Patrioti, le aspettava al varco. E fermò per la briglia uno dei generali, proprio quel Roget, ch'è sulle bocche di tutti come nemico capitale di Dreyfus e di Picquart, e gli disse: " Général! marchons sur l'Elysée! „. Ossia non avrebbe dette queste parole; ma non dubitate che passeranno nella storia, come quelle di Cambronne, come tutti gli altri motti storici che non sono veri testualmente, ma viceversa sono verissimi, perchè indicano, riassumono la situazione e l'intenzione. Difatti, quella era l' intenzione di Déroulède. Il generale esitò un momento, a quanto pare, ma poi voltò il reggimento verso la caserma; nella quale entrò pure il Déroulède ed il suo collega Habert, pure deputato, che presero ad arringare ufficiali e soldati perchè " salvassero la Francia „. Non essendoci verso di farli uscire colle buone, il general Roget dovette decidersi ad arrestarli nella " sala d'onore „. Ma più tardi furono condotti in carcere. Era una trama architettata? una cospirazione in tutte le regole? oppure un tratto personale di follia del Déroulède, che nella politica porta le fantasie del drammaturgo, gl' impeti del poeta, e l'ambizione di un demagogo? Tutti vanno a gara nel cercar di scusarlo; egli solo si accusa, un po' per franchezza cavalleresca, un po' per il piacere di posare.

Ciò che v'è di ammirabile è la prontezza della Camera, che già l' indomani, e seduta stante, diede l'autorizzazione a procedere, e negò la libertà provvisoria. Da noi, sarebbero occorse delle settimane, passando per tutta la trafila di commissioni, di discussioni e di ordini del giorno.

Il caso Déroulède, che potrebbe dopo tutto essere un caso isolato, s'è complicato con un'altra cospirazione che il governo ha creduto di scoprire. Il governo che sotto Faure dormiva, e lasciava fare gli antidreyfusardi e gli antisemiti, e teneva mano alle Leghe e ai Q. de Beaurepaire, sotto Loubet si è svegliato, — e, secondo le abitudini di Dupuy, ha cambiato il fucile di spalla. Il poeta sognava una repubblica plebiscitaria di cui egli sarebbe divenuto il presidente! ma i legittimisti preparavano una ristorazione monarchica; il duca d' Orélans era alle frontiere, facendosi fotografare in tutte le divise. Anche questa era una cospirazione da opera buffa; ma poteva divenire seria, in certe congiunture, e se la debolezza del governo continuava. Ora si son fatti arresti numerosi e perquisizioni; nelle quali s'è scoperto che già tutti i posti erano occupati, da quelli di ministri, di prefetti e di ciambellani, fino a quelli di guardie campestri.

La questione del giorno è se i due processi si faranno dinanzi ai giurati, o al Correzionale, o all'Alta Corte di giustizia. Davanti ai giurati, sarebbe certa l'assoluzione, com'è d'uso per tutti i birbanti; la condanna sarebbe certa invece presso l' Alta Corte, che è il Senato. Il Senato lo dimostra nella discussione solenne, che è durata quattro giorni, sulla legge illegale che cambia i giudici; la legge è passata jeri per necessità politica, per non produrre una crisi, ma ne rimane il ritratto che il senatore Bérenger ha scolpito di quell' immondo Q. de Baurepaire: " spia, in veste di magistrato, che vendè le sue delazioni ad un giornale „.

*

Lo stesso giovedì che a Parigi si compivano i funerali di Faure, si celebravano a Roma nella chiesa di San Luigi dei Francesi. Il cardinal Rampolla, segretario di stato, ufficiava in persona. La funzione è solenne (vedi l'incisione); ma appena finita si divulga un incidente gravissimo. Il cardinale ha salutato i due ambasciatori francesi; ha voltato le spalle al ministro del Re. Uno sgarbo! una mancanza di rispetto! Tutta la stampa a rumore; se ne discorre perfino alla Camera. Si parla di proteste, di scuse, di note e di visite e di malattie diplomatiche. La Curia lascia che tutto il pettegolezzo si sfoghi, poi viene ad insegnare a tutta questa massa di miscredenti, di massoni, di pro-

fani, che il Cardinale non ha salutato nessun personaggio, poichè in chiesa non si saluta che l'altare. Dalla parte dell' altare si trovavano gli ambasciatori francesi, che hanno preso per loro un saluto liturgico; l'amm. Canevaro si trovava invece dalla parte contraria. E alla rettifica, l' *Osservatore Romano* aggiunge il motteggio: "l' invito era esclusivamente per compiere la funzione religiosa in una Chiesa e non per distribuire inchini a diritta e a sinistra agl' invitati secondo l'uso dei saloni „.

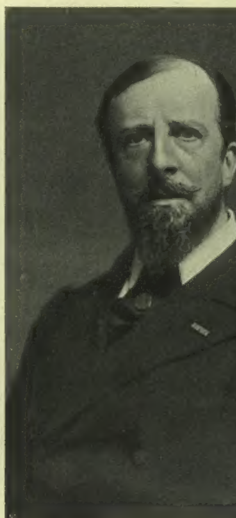
Imparzialmente parlando, sono i preti questa volta che hanno *mis les rieurs de leur coté*. Chi ha gridato così forte allo sgarbo, non ha voglia di riconoscere l'equivoco; ed ora si dice che l'ammiraglio Canevaro fu messo intenzionalmente in un posto dove non potesse attribuirsi la sua parte d'inchino. Ma che cosa stanno a fare i cerimonieri di Corte se non si occupano di cose sì gravi? Son essi che si sono lasciati burlare dai cerimonieri di Chiesa.

Si viene a sapere che un caso simile, — ma in senso inverso, — era succeduto tempo fa ad un altro ministro. Si trattava ancora di un funerale in chiesa. Il monsignore che ufficiava in San Lorenzo in Lucina, passando avanti alla croce come di rito, si inchinò, e l'on. Baccelli giù un inchino di risposta con grande solennità, credendo diretti a sè gli inchini del celebrante. La cosa si ripetè per due volte, e tutti risero dell'equivoco.... e finì col riderne anche il ministro. Eppure Baccelli ch'era medico e professore ai tempi del Papa-Re doveva intendersene di liturgia; è ben più compatibile l'ammiraglio nato al Perù se ha preso un granchio a messa.

Tutto ciò è insignificante, e fa la gioia dei cronisti; solamente è spiacevole l'abitudine costante d' ingrossare le piccole cose, di convertire in questioni di Stato i pettegolezzi di cui sarebbe più dignitoso non accorgersi. Se ora il cardinal Rampolla diventasse papa? Bisognerebbe rimangiarsi tutte le insolenze che gli sono state lanciate a proposito di un fatterello, che, anche ammettendo tutto, non sarebbe che una monelleria di preti in vacanza.

*

Più grave è la monelleria degli studenti di Torino. Il pubblico finisce col trovare insopportabili gli studenti delle nostre Università, che ogni anno dànno qualche fastidio. Il governo, incoraggiato da questa indignazione del pubblico, comincia ad essere meno debole. Non si ritiene più che le Università siano luoghi d'asilo; e la forza pubblica vi interviene quando occorre. Gli eccessi a Torino erano giunti a tal punto, che molti studenti furono arrestati, e parecchi sono sotto processo. Alla gioventù si deve usar molta indulgenza; e il poeta ha cantato: *cet âge est sans pitié*. Ma il caso attuale è dei più straordinarii. Perchè mai gli studenti di Torino non vogliono il professor Fusari? Questo perchè non lo ha detto ancora nessuno: è un enigma. Di professori fischiati, anche più rinomati di lui, infinito è il numero. Ma c'era sempre una ragione, non sempre giusta, ma confessabile. Si fischiava Sainte-Beuve, perchè ligio all' Impero; si fischiava Bonghi, perchè ritenuto reazionario. Ma perchè si fischia Fusari? è un professore di anatomia, che non si è mai mischiato di politica, che è molto stimato nella sua scienza. Non è un professore imposto dall'arbitrio di un ministro: poichè fu proposto dalla Facoltà. Non ha portato via la cattedra a nessuno, poichè egli succede a un morto. Dunque?... Gli manca forse l'abilità? non certo. Si sa quanto i medici e i professori siano in guerra fra loro; ebbene, dopo le prime dimostrazioni ostili degli studenti, tutti, tutti i professori dell'Università di Torino per la facoltà di Medicina, fra cui Bizzozero, Carle, Pagliani, Mosso, hanno sottoscritto una dichiarazione di alta stima al Fusari. Dunque?... Ho sentito dire che l'origine dell' antipatia degli studenti sia stata questa.... non ci posso credere, ma la racconto come l'ho sentita. Non so se in tutte le Università, ma in quella di Torino pare ci sia l'abitudine che gli studenti d'anatomia, quando aspettano il professore nell'anfiteatro, davanti i cadaveri da sezionare, si mettono a cantare in coro, per passare il tempo o la malinconia. Il prof. Fusari, non conoscendo quest'uso, uscì dal suo laboratorio per pregare che cessassero da uno schiamazzo che gl'impediva di lavorare. Fu salutato dai fischi.... e dal giuramento di non voler andare alle sue lezioni. Torno a dire che ciò mi pare impossibile; — ma il fatto è che gli studenti non hanno data nessuna ragione della loro ostilità contro un professore che è uno scienziato eminente. Il tribunale dovrebbe domandarlo. Se non c'è che l' antipatia o il puntiglio, quei giovanotti agiscono da ragazzi. Dovrebbero esser puniti non con settimane di carcere, ma con quattro...... come dicon le mamme? Peccato che questo castigo non si trovi nel Codice. Eppure sarebbe tanto efficace!...



Fot. Pierre Petit, di Parigi.

PAOLO DÉROULÈDE.

*

Una monelleria graziosa è quella dell'avvocato Giuseppe Pescetti, fiorentino, spirito bizzarro, benchè socialista. Egli era già celebre per i 13 giorni e le 13 notti passate nel palazzo di Montecitorio, convertito per lui in albergo e in luogo d' asilo, mentre il generale Heusch mandava ad arrestarlo, e le guardie lo aspettavano alla porta, non sapendosi che pescetti pigliare. Quando fu sicuro di non essere arrestato scappò in Francia. Intanto il tribunale militare gli appioppò dieci anni di reclusione e l' interdizione degli uffici pubblici. Quale fu lunedì la sorpresa del Procuratore del Re a Firenze, vedendosi capitare davanti l'avvocato Pescetti! Egli si costituisce per purgare la contumacia; poichè gli ultimi responsi della Cassazione lo assicurano che passerà dinanzi ai giurati. Le solite lentezze della nostra procedura gli hanno dato un altro vantaggio: che la stessa Camera che ha proclamato la decadenza di Turati e De Andreis non ha potuto proclamare quella di Pescetti. Laonde, mentre i due lombardi sono in galera, il fiorentino si presenterà alla Camera come deputato, e farà a tempo per votare contro le leggi Pelloux,... e fors' anco per presentare il 69.° ordine del giorno con relativo discorso.

Quelle leggi passeranno? un altro enigma, intorno al quale si perde il tempo da due settimane. Come sarà risolto è perfettamente indifferente. Se non passano, non cascherà il mondo per questo; — se passano, com'è probabilissimo, non son esse che impediranno al mondo di cascare. Il professor Falb insiste nel farcelo sperare per il prossimo novembre, precisamente per il 13 novembre.... semprechè la Terra incontri la Cometa I del '66 che in quel giorno ha da passare dalle stesse parti intorno al Sole dopo 33 anni di viaggio circolare. Se si urtano, buona notte!

Davanti ad una eventualità simile, che cosa importa una legge di più o di meno contro la stampa? Su ciò non si riscaldano che i giornalisti. In un'Associazione della Stampa un oratore esclamò: È indegno d'essere giornalista chi ammette qualunque legge sulla stampa. Ciò mi ricorda una Società di droghieri, il cui presidente ebbe lo stesso slancio lirico dicendo: È indegno d'essere droghiere chi approva una legge sui pesi e misure.

*

Se i popoli latini soffrono questi dolori di capo, ne hanno anche gli anglo-sassoni, che ci vengono sempre proposti a modello. Gli Americani hanno trovato un osso duro nelle isole Filippine. Quel popolo-modello, tutto libertà, tutto anti-militarismo, che l'anno scorso la faceva da liberator dei popoli, è diventato un popolo militare, conquistatore e tirannico. Se i Filippini vogliono governarsi da sè, gli Americani li trattano come li trattavano gli spagnoli: a fucilate, a cannonate; e i soldati americani, benchè volontarii, si divertono a incendiare i villaggi, distruggere le messi, saccheggiare le case, mentre gli ufficiali li guardano fumando e ridendo, e prendon parte al bottino. Ma Aguinaldo tiene in iscacco la Repubblica delle stelle.

Gl'Inglesi passano anch'essi un brutto quarto d'ora. Avevan creduto che il Sudan era conquistato per sempre, che i Dervisci erano tutti spariti, che il Califfo era in fuga; perciò il sirdar Kitchener era stato accolto con un entusiasmo da latini e una generosità da inglesi; era diventato lord, duca, e milionario. Ma ecco la terribile notizia: il Califfo è vivo, ha un esercito, e marcia contro gli inglesi; anzi, ha già messo in fuga un fratello del generalissimo. Finiranno col batterlo di nuovo; ma se l' avventura fosse capitata a quei degenerati e ciarlatani di latini, che risate nel campo degli anglo-sassoni! A loro era permesso commettere nella battaglia d' Ondurman "le più grandi atrocità che siano state commesse in guerra „; — era permesso disotterrare la salma del Mahdi, gettarne il tronco nel fiume e mandarne la testa al Museo britannico; sono scherzi di popoli forti, e la Camera dei Comuni li approva. Ma credere che una campagna sia finita quando comincia, votare il trionfo a metà strada, non è degno di razze superiori, di cui tutti i pubblicisti democratici ci invitano a seguire gli esempi.

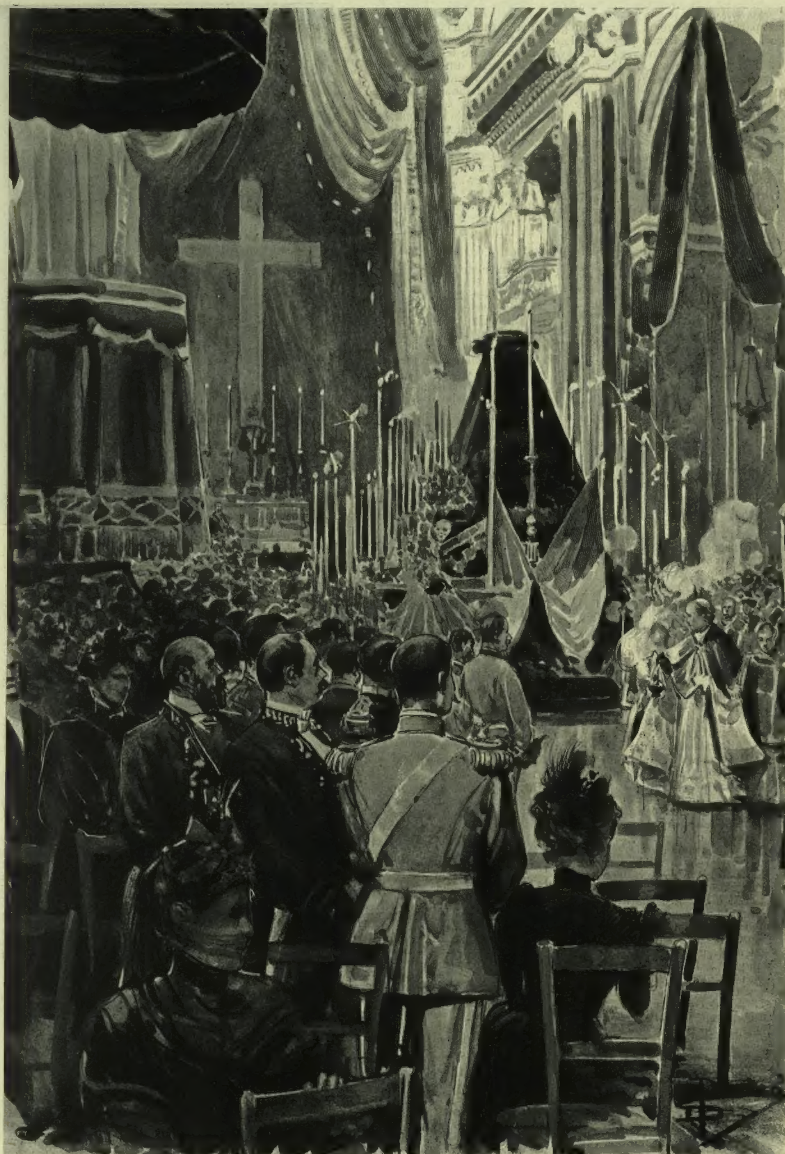
E lì seguiamo, per Bacco! abbiamo affittato anche noi una baja in China! siamo diventati signori di San Men o San Mun, e potremo passeggiare nella ricca provincia di Ce Kiang. Questa è l'ultima notizia telegrafica che ha sorpreso il mondo e deve deliziare l'Italia.

Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

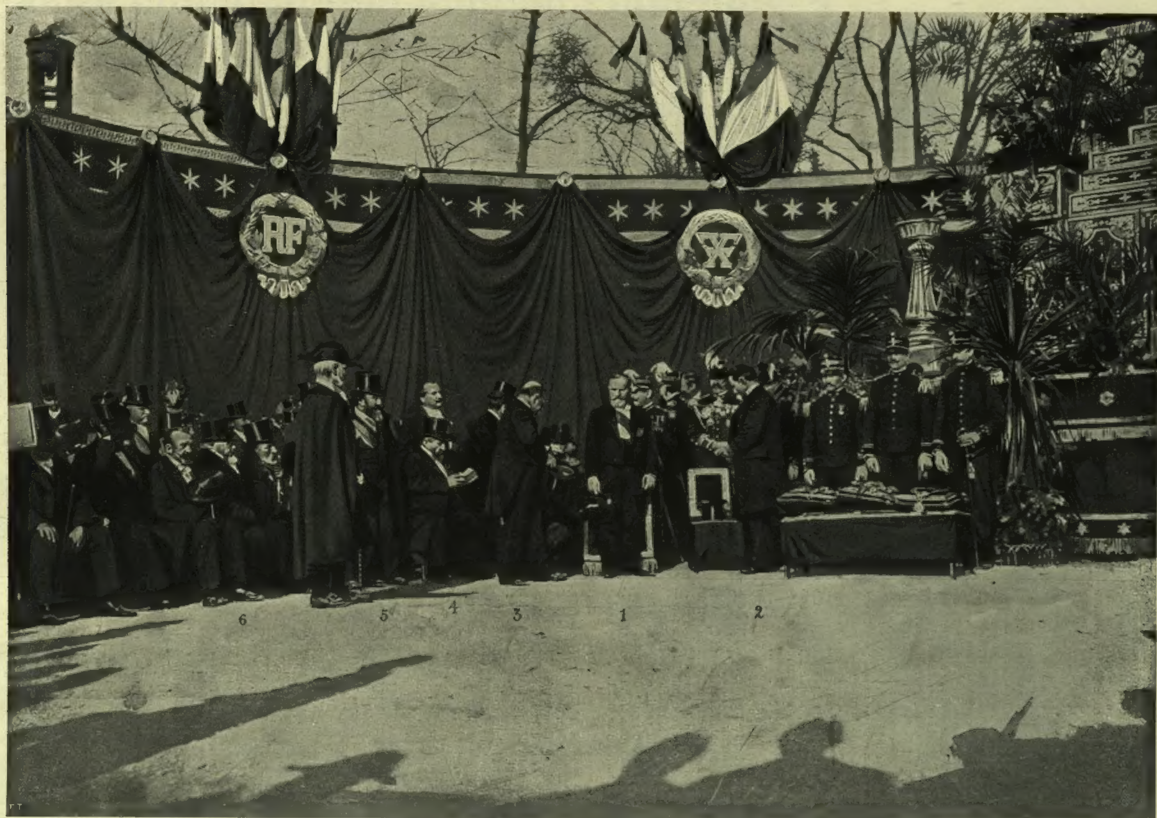
In verità, i russi, gl' inglesi, i francesi, i tedeschi avevano già grandi interessi e grandi traffici nell' impero celeste, prima di volerne prendere un boccone; — noi facciamo le cose a rovescio, — ma siamo o non siamo una grande potenza? Speriamo che in Asia non ci capiti come in Africa, dove, per essere arrivati ultimi, ci sono toccati gli ossi più duri.

Cicco.





Roma. — L'ufficio funebre per Faure a San Luigi de' Francesi. — 23 febbraio [Vedi il Corriere].
(Disegno di Dante Paolocci.)



1. Loubet. — 2. Deschanel. — 3. Frank-Chauveau. — 4. Dupuy. — 5. Maurice Faure. — 6. Cazot.

I funerali di Faure a Parigi. — 23 febbraio. — Al Cimitero del Père-Lachaise [V. il Corriere] (disegno di R. Griffi, fotografia di Léon Bonët).

IL LETTORE DELL'IMPERATRICE D'AUSTRIA
E LE SUE MEMORIE.

La scuola simbolista viennese riconosce a suo capo il dott. Christomanos, direttore della *Wiener Rundschau:* un giovane greco, che al suo versatile ingegno e in parte al capriccio della fortuna deve questa sua strana posizione nel mondo letterario della capitale austriaca. Il dottor Costantino Christomanos dei baroni Manno (?) studiava lettere all'Università di Vienna, insieme a suo fratello Antonio, quando giunse loro inatteso l'invito di recarsi alla *Burg*, per dar lezioni di greco all'Imperatrice. L'invito suonava indeterminato per l'uno o per l'altro dei due fratelli, tra i quali si accese allora una nobile gara per cedersi a vicenda l'onorevole incarico.

"Va tu, che hai almeno *una figura più umana*„ esclamò finalmente Costantino; e le riluttanze di Antonio furono vinte da queste dolorose parole, di cui dovremo più oltre sottolineare il significato.

Ma l'imperatrice Elisabetta, instancabile camminatrice, con le sue continue escursioni, anche framezzo all'infuriar di procelle, metteva a troppo dura prova il suo maestro di greco; e Antonio Christomanos, tornando da una gita "poetica„ bagnato come un pulcino e febbricitante, volle senz'altro che il fratello Costantino lo sostituisse, e per sempre, in quelle lezioni peripatetiche. Costantino resse con tenacia, per più anni, allo scabroso ufficio, e della sua costanza raccolse largamente i frutti.

La sua posizione di *griechischer Vorleser* dell'imperatrice gli fece largo nella Corte e nella stampa, gli procurò cattedre di greco all'Università e al *Theresianum;* ed ora, sfruttando la pietà immensa destata dall'assassinio di Ginevra, il Christomanos mette il campo a rumore con un primo volume di ricordi personali[1], che — se hanno scandalizzato i circoli aulici di Vienna — sono però un documento psicologico di straordinario interesse per chi voglia conoscere intimamente quella singolare figura di donna, circondata dalla doppia aureola di una sovrana bellezza e di sventure senza nome.

*

Questo giovane greco, che padroneggia meravigliosamente — come un epigone del Nietzsche — la lingua tedesca, ricorda un po', per la sua precocità di filologo e di poeta, per l'espressione dolce e dolorosa del volto, per la deformità fisica, il nostro Leopardi.

Non vorrei parer indelicato insistendo su una infelicità della persona, che al Christomanos strappava così amare parole ne' confidenziali colloqui con suo fratello: ma è certo che senza questo dato di fatto mal potrebbe comprendersi il lirismo iperbolico, a cui egli s'abbandona nel suo *Diario*, parlando dell'imperatrice Elisabetta con un entusiasmo appassionato, convulso, da far ripensare al *Consalvo* del grande poeta recanatese.

Il Christomanos, a cui la natura fu matrigna fisicamente — quanto prodiga invece gli fu nelle doti dell'intelletto — doveva provare un sentimento indicibile, vicino a quella bellezza ideale, che le ingiurie del tempo e le miserie della vita non avevano ancora potuto offuscare: e a giudicar dal suo *Diario*, il povero lettore greco era in uno stato permanente di allucinazione e di beatitudine paradisiaca, nel contemplare da presso quell'"eterno femminino regale„ che si nascondeva così gelosamente con "superbi fastidi„ agli occhi della folla pettegola.

Alla diva Elisabetta il Christomanos intuona de' veri inni, che sono addirittura intraducibili, perchè l'entusiasmo senza limiti si riversa in frasi incandescenti da mandare in deliquio un poeta decadente, ma da far sorridere un lettore prosaicamente sensato. Sono delle *Laudes* d'estasiato, che egli innalza alla sua Madonna: trovando le immagini più peregrine e.... e seicentistiche per descrivere "i musicali accordi„ della sua bellezza. Egli scopre de' reconditi "significati mistici„ e un "cerimoniale religioso„ persino ne' frugalissimi pasti dell'imperatrice.

Da qualche ingenuo accenno del Christomanos si capisce che la stessa sovrana dovette talvolta divertirsi delle parole infiammate, che si sprigionavano dall'esile petto del suo Mentore greco. "*Per amor di Dio, non mi guardi così;* gli grida una volta. *Lei vuole affascinarmi. Pregherò il mio medico, che le applichi dei paraocchi, come ai puledri.* „

Un'altra volta, nel castello di Lainz, vedono avanzarsi un cinghiale, e il Christomanos vuol farle scudo della sua persona, vuol immolarsi per lei, esclamando come Leopardi:

L'armi qua l'armi, io solo
Combatterò, procomberò sol io;

ed Elisabetta raffrena il suo eroismo con una facezia *heiniana*.

È questo il difetto capitale del *Diario* del Christomanos: d'esser ribocoante di una ammirazione sconfinata, che gli toglie la visione netta delle cose, e lo fa cadere in vaneggiamenti simbolistici. Noi avremmo preferito un osservatore più freddo, più obbiettivo; avremmo voluto un patologo, che avesse saputo farci addentrare nei segreti di quell'anima malata.... e constatiamo invece nel Christomanos il contagio della "dolce follia„ che spingeva Elisabetta di Wittelsbach a vagare pel mondo in cerca di solitudine e di pace.

Come s'ingannavano i ciarlieri viennesi, allorchè per spiegarsi la presenza assidua del Christomanos presso l'imperatrice Elisabetta, fantasticavano che egli fosse un alienista, mascherato da maestro di greco, che la provvida tenerezza di Francesco Giuseppe aveva messo a' fianchi della consorte malata!

Ahimè non un medico poteva essere chi aspirava così acutamente la voluttà di tutte le stranezze spirituali della discendente de' Wittelsbach: era invece un malato come lei, questo poeta tormentato dalla "doglia mondiale„, acuita da un cruccio leopardiano per l'involucro deforme, in cui si sente imprigionata un'anima aperta a tutti i sogni e le seduzioni del bello.

*

Pure, così com'è fatto, il libro del Christomanos si legge da capo a fondo d'un fiato, perchè ha pagine squisite di analisi psicologica, descrizioni magistrali di paesaggi greci, ed una folla di particolari curiosi sulle eccentricità dell'Imperatrice.

Alla lezione di greco erano dedicate per lo più quelle due ore, che occorrevano ogni giorno ad Elisabetta per farsi arricciare i capelli — la superba chioma corvina, che le era più cara della sua corona di sovrana, e di cui ella dicevasi schiava.

Mentre la pettinatrice s'affaccendava nel sapiente lavoro — non nascondendo la sua ansietà per i temuti rabbuffi che un lieve errore poteva attirarle — Elisabetta si faceva leggere l'*Otello* od altro dramma di Shakespeare, e si industriava a tradurlo in greco moderno, riuscendovi (assicura il Christomanos) meravigliosamente.

Il greco era la lingua prediletta dell'Imperatrice: quella in cui (son sue parole raccolte dal Christomanos) "i miei pensieri mi vengono incontro come degli esseri belli per aprirmi un mondo interiore inaspettato. La contemplazione di questo mondo mi fa dimenticare la realtà esterna. „

Dopo Shakespeare, l'altra lettura favorita era Omero; ed è caratteristica la scena che descrive il Christomanos d'una fredda serata di dicembre, in cui egli e l'Imperatrice, passeggiando su e giù per le sale sontuose della *Burg*, s'estasiavano nell'*Odissea.* L'Imperatrice declamava i versi d'Omero con la sua voce "lenta, sommessa, canora„, non accorgendosi dell'aria frizzante che entrava dalle finestre spalancate, nè curandosi degli sguardi indiscreti che dalla via cercavano di penetrare nel palazzo imperiale illuminato da centinaia di doppieri.

Ibsen, Swinburne, D. G. Rossetti, Dante s'avvicendavano in quelle conversazioni e letture: talvolta il discorso cadeva su Wagner che l'imperatrice considerava per un Messia, che ha "incarnato musicalmente i segreti più reconditi dell'anima umana. „

Frequenti beninteso erano le citazioni di versi dell'Heine. Interrogata quale dei *Lieder* del suo beniamino amasse di più, Elisabetta rispondeva: "tutti, perchè non formano che un unico *Lied.* Lo scetticismo dell'Heine, incredulo nella sua sentimentalità e nel suo entusiasmo, è anche la mia fede. I giornalisti (leggi: gli israeliti) mi fanno un gran merito di essere ammiratrice dell'Heine, sono orgogliosi che io ami il loro Heine; ma io l'amo per il suo immenso disprezzo delle proprie debolezze umane, e per la mestizia di cui lo riempivano le cose terrene. „



Fot. Carl Pietzner, di Vienna.

Dott. Costantino Christomanos.

*

Ma da' moderni e dall'Heine l'Imperatrice ritornava sempre con predilezione ad Omero e al mondo greco: e il suo infatuamento per l'antichità diè vita alla stupenda villa di Corfù, all'*Achilleion.* Il Christomanos ha consacrato a questo palazzo un volume a parte[1], fregiato di illustrazioni superbe, che si ha avuto il torto di lasciar passare inosservato in Italia. Eppure l'*Achilleion* è una gloria italiana, perchè, docili ai cenni dell'intelligente sovrana — che volle lei presiedere all'arredamento del palazzo in ogni menomo dettaglio — artisti nostri esclusivamente concorsero a quella creazione, in cui *sans compter* furono prodigati milioni.

Fu l'architetto Raffaele Carito di Napoli che costruì l'*Achilleion* e lo decorò riproducendo i più classici motivi *pompeiani:* il prof. Capponetri, pure di Napoli, ne disegnò i mobili; casa Borghese provvide ad adornarlo di statue antiche.

Nel peristilio dell'*Achilleion* c'è il sacro coro delle Muse, guidato da Apollo: tutte statue di grandezza naturale. "*Le più sono antiche*, disse Elisabetta al Christomanos, quando la prima volta mostrò lei stessa i tesori del suo castello all'attonito greco. *Le ho comprate in Roma dai Borghese, che, rovinati, dovettero vendere i loro Dei. Vede in che brutto mondo siamo oggimai: fin gli Dei diventano schiavi abbandonati alla mercè del denaro.* „

Alle Muse si accompagna una danzatrice del Canova, che si vuole modellata sulla scultoria beltà di Paolina Borghese; e in fondo al peristilio si vede la fata della Luce, la *Peri* del *Paradiso Perduto* di Milton: una abbagliante figura di marmo, che premendo al petto un bambino addormentato scivola sulle onde, tirata da ali di cigno. L'Imperatrice, quando soggiornava nell'*Achilleion*, non poteva mai passare davanti a questa *Peri*, senza soffermarsi lungamente a guardarla: alla *Peri* e al tempietto di Heine moribondo, sprofondato nella sua "tomba di materassi„ erano riservate visite speciali verso mezzanotte o sull'alba, allorchè tutto nella villa era silenzio e quiete.

Una tenda di Eolo, una terrazza di centauri, i lottatori pompeiani, busti innumerevoli di poeti, filosofi, oratori greci, ci riportano in piena antichità classica: ma è la statua di Achille morente che attrae particolarmente l'attenzione in una delle maggiori terrazze, da cui s'apre allo sguardo la distesa azzurra del mare.

"*Il mio castello è dedicato ad Achille,* riferisce il *Diario* del Christomanos, *perchè Achille per me personifica l'anima greca, la bellezza del paesaggio e degli uomini. Io l'amo anche perchè egli era* "*il più veloce*„. *Era forte e caparbio, e ha disprezzato tutti i Re e tutte le tradizioni, ha considerato la folla umana per buona soltanto ad esser falciata, come biada, dalla morte. Di sacro non c'era per lui che la sua volontà: ha*

[1] C. Christomanos, *Tagebuchblätter, I. Folge*, Wien, 1899, Verlag von Moritz Perles.

[1] *Das Achilles-Schloss auf Corfu*, von C. Christomanos, Wien, Verlag von C. Gerold's Sohn, 1896.

vissuto solo per i suoi sogni; e più dell' intera vita gli era prezioso il suo dolore „.

Vicino alla statua del suo eroe, Elisabetta vagheggiava di esser sepolta, ammenochè — soggiungeva — "non dovessi perire in mare annegata, come anche le mie sorelle credono debba avvenire di noi. „ (Fallaci presentimenti: l'una, la duchessa di Alençon, consunse il fuoco del *Bazar de la Charité;* freddò l'altra il pugnale di un assassino!...)

" *Qui,* proseguiva l' Imperatrice, *io non avrò sopra di me che le stelle, e i cipressi sospireranno per me assai più che non farebbero gli uomini: ne' loro lamenti io vivrò più eternamente che non nella memoria de' miei sudditi. La mestizia e il lamento costituiscono una funzione vitale de' cipressi, allo stesso modo che per gli uomini son funzioni vitali il maligno cicaleccio e la calunnia.* „

*

Raramente salì sul trono carattere più indomito e ribelle di Elisabetta. La sua stessa calligrafia, dice il Christomanos, rivelava l' indole indisciplinata, riottosa. Ella conservava, scrivendo, tutte le cattive abitudini contratte nell'infanzia, e di cui non aveva voluto correggersi, precisamente perchè i maestri la sgridavano.

" *Lei ammira la mia brutta scrittura,* disse un giorno al Christomanos. *Essa rassomiglia a me: non vuol lasciarsi domare.* „

Con queste tendenze s'immagina quanto cordialmente l'imperatrice detestasse la vita di corte, le sue etichette, le sue convenzioni, le sue *corvées.* Ne' suoi discorsi col Christomanos s'incontrano non di rado delle frasi che puzzano di rivoluzionario.

" *Il nostro io vale più di tutti i titoli, di tutte le dignità: cenci variopinti, con cui cerchiam coprire le nostre nudità, ma che non cambiano nulla al nostro intimo essere....*

" *A me sembra talvolta di far parte d' una gran mascherata, in costume di Imperatrice....*

" *Fra cento anni non ci saranno probabilmente più troni....* „

La devozione ossequiosa de'cortigiani la infastidiva e irritava: " *mi amano sopratutto perchè in grazia mia possono esser qualche cosa. Se non fossi imperatrice, la passerei brutta con le mie idee.* „

" *Una delle peggiori noie de' Re è di dover sempre interrogare. Io debbo alle contesse (dame di corte) chieder sempre qualche cosa perchè abbiano modo di rispondere. È questo il loro servizio.* „

La dama di corte era per lei un essere insignificante, di cui parlava con malcelato disprezzo, perchè — pur essendo contraria alle idee di *emancipazione* — voleva che la donna fosse per l'uomo un' ispiratrice di alti pensieri, non una pupattola cinguettante di frivolezze e di mode.

La perfetta noncuranza dell' Imperatrice per l' etichetta era tale che, malata di sciatica, si faceva da sola, all' aperto, delle fregagioni di neve nel parco di Schönbrunn. — Una sera il Christomanos fu chiamato nel salone della Sovrana, dov' essa, con un abito di seta nera a lungo strascico orlato di penne di struzzo, stava facendo esercizi di ginnastica sulle parallele.

" C'è anche una corda tesa lì basso, disse lei, perchè non voglio disimparare a saltare. Mio padre era un gran cacciatore dinanzi a Dio, e voleva che noi ragazze saltassimo come camosci.... Se le arciduchesse sapessero che io faccio ginnastica in questa *toilette,* gelerebbero di raccapriccio. „

E frattanto pregò il maestro greco a continuarle la lettura dell'*Odissea,* mentre aspettava l'arrivo delle arciduchesse, per ricever le quali aveva indossato quella *toilette* di cerimonia.

Cavallerizza e camminatrice di prim'ordine, ci teneva poco alla maestà dell' incesso.

" *Noi — mia sorella duchessa d'Alençon e la regina di Napoli — non camminiamo col portamento che s'addirebbe a regine. I Borboni sì hanno il vero incesso regale, e vanno come oche orgogliose!* „

Tra Francesco Giuseppe, educato alle più rigide tradizioni dinastiche, e l'Imperatrice, proclive a siffatte eresie, c'era sicuramente un abisso: ma pure in mezzo alle gravi afflizioni del suo regno, più volte nel consiglio amoroso e spregiudicato di lei il Sovrano cercò sollievo ed appoggio. Il Christomanos narra di aver assistito a uno di questi colloqui.... di cui non capì sillaba, perchè gli augusti personaggi parlavano in ungherese.

Era l'ora della lezione e dell' arricciatura dei capelli. L'Imperatore entrò serio, preoccupato, e le incominciò un lungo discorso in cui ricorrevano spesso i nomi di individualità politiche. L'Imperatrice ascoltava, interrompeva, crollava le spalle sprezzantemente, facendo smorfie che provocarono un sorriso sul volto accigliato del marito. Uscito Francesco Giuseppe, l'Imperatrice disse in greco al suo maestro:

" *Ho fatto della politica, vorrei poter giovare in qualche cosa, ma m' intendo forse meglio di greco. Ho troppo poco rispetto per la politica e la reputo immeritevole d'interesse.*

Tutto in essa è commedia ed inganno: " *Gli uomini politici credono di guidare gli avvenimenti e ne vengono sempre sorpresi.* „

*

Tuffarsi in *orgie di solitudine,* che la ritemprassero dalla banalità e dalle noie della vita, ecco lo scopo unico e supremo del suo interminabile vagabondaggio.

Il sentimento della natura era in lei così intenso e profondo, quale pochi poeti hanno saputo tradurlo in canti ispirati. Elisabetta gareggiava col suo Heine nell'amore infinito del mare: e il Christomanos ci ha serbato di lei espressioni di una originalità che colpisce.

" *Il mare è come una gran madre, sul cui petto si dimentica tutto.*

" *Il mare mi vuol sempre avere: esso sa che io gli appartengo.*

" *Il mare è il mio confessore, che io debbo giornalmente consultare. Esso mi ringiovanisce togliendo da me tutto ciò che è estraneo, e dandomi i suoi pensieri che sono l' unica giovanezza immortale. Da lui viene tutta la mia saggezza. Anche in Gödöllö c'è un albero che è il mio miglior amico in questo mondo. Ogni volta che vado là, prima di ripartire lo visito e ci guardiamo alcuni minuti in silenzio. È il confidente di tutta la mia vita: esso sa tutto ciò che è in me, e tutto ciò che succede nel frattempo della nostra lontananza, e non lo dirà a nessuno.*

" *Io sono come un uccello della tempesta: e quando le onde infuriano, mi faccio legare ad una sedia, sulla tolda del mio yacht, per pascermi nella vista superba de' flutti irritati.*

" *Il mare ci disumana, esso non tollera da noi nulla delle animalità della terra. Quando il mare è in tempesta, credo di esser io stessa divenuta un'onda schiumante.* „

I grandi spettacoli della natura assorbivano interamente l'anima di Elisabetta, che dimenticava ogni suo dolore nel contemplare — com'ella diceva — " *le passioni del cielo* „; e dinanzi ad un tramonto infocato, credeva di vedere delle nuvole inseguire il sole, come streghe scatenate dietro ad una " fanciulla da' capelli d'oro. „

Più il tempo era minaccioso e più l' Imperatrice provava piacere a far le sue gite, perchè " *spettacoli simili non son fatti per tutti. Io posso goderli da sola, come quelle rappresentazioni teatrali che il povero Luigi di Baviera faceva eseguire esclusivamente per sè. C'è però la differenza che gli spettacoli naturali, goduti da me, sono più grandiosi.* „

L' elemento morbido della fantasia portava l' Imperatrice a invidiare non solo gli umili — contadini, pastori — perchè più vicini al seno della gran madre natura, ma persino gli animali. Ai cavalli beninteso serbava tenerezza speciale. Una stanza del palazzo di Schönbrunn era dedicata a magnifici ritratti di cavalli.

" Vede quanti amici ho perduto senza acquistarne altri di nuovi. Molti di questi generosi quadrupedi si sono precipitati per me alla morte: ciò che nessuno tra gli uomini avrebbe fatto o farebbe: *piuttosto mi affascinerebbero!...* „

Pecore, ranocchi, oche attiravano lo sguardo amorevole di questa Imperatrice, che credeva nella metempsicosi. A Miramare (dove l' inseguiva il ricordo dell' infelice Carlotta, pazza da trent'anni e.... ingrassata) l'Imperatrice si ferma a guardar delle oche, che uscendo da un piccolo stagno sembravano fissare trasognate il tramonto. " *Nessuno si cura de' sentimenti di queste povere bestie,* esclama Elisabetta. *Le si tratta come cuoche, perchè vanno a finire in cucina. Chi sa che non siano state delle regine.... Ah se io ritorno in terra....* „ e s'interruppe improvvisamente.

*

Malgrado il suo vagabondaggio per l'Europa, pochi erano ormai i luoghi che all' Imperatrice non fossero divenuti uggiosi, perchè la molesta presenza dell'uomo interveniva dappertutto a guastare le " *sue ebbrezze di solitudine e di silenzio* „, e a livellar tutto con una civiltà monotona, deformatrice delle bellezze pure della natura.

" Quando io sono in Isvizzera — son sue parole — non sento più alcun bisogno di salire in montagna, perchè tutti ci vanno; preferisco bighellonare per le città, specialmente a Ginevra, il mio soggiorno prediletto, dove almeno mi perdo tra la folla cosmopolita. „

Fu questa sua fissazione, che doveva render più agevole il delitto di una iena immonda: ma se anche avesse avuto la nozione chiara del pericolo, Elisabetta non avrebbe deviato d' un passo dalle sue abitudini, poichè era prettamente fatalista e credeva che nessun uomo possa fuggire al suo destino.

A Corfù il governatore le aveva dato de' gendarmi di scorta, e l'Imperatrice li rinviò subito, dicendo: " io vado così sola alla ricerca del mio destino, e so che nulla può rattenermi dall'incontrarlo nel giorno prefisso. Il destino chiude gli occhi per lungo tempo, ma ci vede pur sempre, e dà degli schiaffi a tutte le nostre vanitose pretese di saggezza. „

Viaggiando sul suo *yacht* per Corfù, additò al Christomanos uno stormo di alcioni che seguivano il bastimento: " vede? ce n'è uno nero che m'accompagna quasi sempre sino all'*Achilleion;* è il mio destino. „

Alle tragedie che funestarono la sua vita non appare dal libro del Christomanos che l'Imperatrice facesse mai il menomo accenno; vi sono pur tuttavia qua e là nel *Diario* delle frasi che come lampi sinistri illuminano l' abisso d' una mente stravolta dalle sventure.

Tragico è ad esempio il suo detto: che all'uomo, quando non può esser felice, non resta altro che " *amare il suo dolore!* „

Il pensiero dominante in lei era il pensiero della morte: essa lo rassomigliava a un giardiniere che sradica le erbacce dal suo giardino. " Questo giardiniere vuol però esser sempre solo e si irrita se de' curiosi vengono a spiarlo nel suo lavoro. È perciò che io tengo il mio ventaglio sempre davanti alla mia faccia, perchè quel pensiero possa continuare il suo lavoro, non molestato da sguardi indiscreti. „

L'immagine del suo Rodolfo, spentosi misteriosamente a Meyerling, le era sempre confitta nel cuore: e la profondità dell'ambascia materna ci è rivelata da un episodio commovente avvenuto ne' dintorni dell'*Achilleion,* dove una colonna spezzata ricorda le speranze recise con la morte del *Kronprinz.*

L'Imperatrice, che amava andar a diporto col suo maestro ora all'isola de' morti, a cui la guidava un barcaiolo da lei battezzato col nome di Caronte, ora ne' villaggi vicini, ora tramezzo agli oliveti ed a' prati, indugiandosi ad ascoltare le zampogne de' pastori, per lei più soavi del canto della Patti e della Nilsson, passò una sera dinanzi ad una capanna, donde uscivano voci lamentose di donne. Erano prefiche attorno a un cadavere: ma da quella nenia monotona si staccava una voce così straziante da far venire i brividi.

" *Vada a vedere che cos'è* „, disse l'Imperatrice impallidendo; e il Christomanos, dopo pochi minuti, uscì dalla capanna dicendo con simulata indifferenza e con pietosa menzogna: " è morta una povera vecchia, e la sua famiglia la piange secondo il rito funerario consueto in Grecia. „

L'Imperatrice non si lasciò ingannare da questa spiegazione, e indovinando il vero, replicò recisa: " *lei sbaglia, il morto dev'essere il figlio di quella donna, che emette gemiti così disperati. Ritorni a verificare.... Ma no, no: è inutile che lei vada: lo so di certo, non può essere che suo figlio.* „

E dopo aver fatto in silenzio un tratto di cammino, soggiunse improvvisamente: " *per quella donna non c'è più altro nella vita; tutta l'anima sua deve esaurirsi in questo immenso dolore.* „

L'Imperatrice d'Austria e l'oscura vecchia di un villaggio corfiotto erano associate dal destino nella stessa angoscia suprema: e in quella comunanza di sventura, l' augusta donna sentiva più amaramente il nulla d' ogni umana grandezza.

ALESSANDRO LUZIO.



Parigi. — I funerali di Faure. — 23 febbraio. — Il corteggio entra in piazza de



L'HÔTEL DE VILLE (disegno di F. Matania da fotografia del signor Léon Bouët) [Vedi il Corriere].

LE CONFESSIONI DI BARNUM.

I.

Barnum, il buffone gigantesco che si è preso così allegramente per un mezzo secolo giuoco di noi, ha voluto scrivere le sue “Confessioni„!

Ora che si è ritirato dagli affari e ha guadagnato tanti milioni, egli deve aver pensato che nulla vi ha di più lieto, di più sano, di più piacevole al mondo che togliersi un peso di dosso e mostrare agli altri come si è fatto a *mistificarli*....

Barnum, — egli ha detto nella prefazione che è un modello di arguzia e di cinismo, — il celebre Barnum, non è che un *ciarlatano*. Ma pure io sono più celebre di tanti saggi, di tanti artisti, di tanti inventori, di tanti patriotti. Perchè? Perchè per più di mezzo secolo io ho avuto cura di far brillare sempre il mio nome alla piena luce del sole e, in sua assenza, della luna....

È a lui che il mondo moderno deve questa *scienza*, quest' *arte* nuova: la *Réclame*.

Prima di lui vi era del genio, del talento, del merito.... e della modestia. E si moriva ignoti e spesso poveri. Ci voleva un raro capriccio del cieco Azzardo o la fantasia del Destino per togliere un uomo dalla mediocrità.

È venuto Barnum, e ha lasciato dopo di lui la Réclame, che fa uscire l'individuo dalla folla; la réclame, che è una forza di ieri, ma che è già più possente della elettricità e del suffragio universale; davanti alla quale tutti sono eguali, imperatori e re, mercanti di sapone e inventori di siroppi; la réclame da cui dipendono ormai la bellezza e la salute, l'amore e il denaro.... e da cui sorgono delinquenti e galantuomini, eroi e martiri, felici e miserabili.

— Ma la réclame snatura la verità! —

Obbiezione da fanciulli!

Chi è — egli scrive — che mostra a noi la verità com' è? Nemmeno il fotografo, che le toglie il colore.

E poi, è essa così bella da vedersi questa verità vera, nella sua realtà, nella sua crudele interezza? Una pennellata di belletto che le dia un po' di grazia, un qualche ritocco fatto con arte, non le giovano forse? Il tutto sta nel dare alla verità una veste piacevole, per conseguire quell' incanto che ha nome *illusione*, forma pratica dell' *ideale*....

Così il mondo si diverte.... e nulla è più soddisfacente per un uomo che il poter dire: io per 60 anni non ho mai fatto sbadigliare per noia il mio prossimo. Quanti uomini celebri — che pur debbono la loro rinomanza e la loro fortuna allo sfruttamento della credulità universale — possono dire altrettanto come Barnum?...

Nato da poveri contadini, in fondo ad un oscuro villaggio, egli si consola pensando che, mercè la réclame, lascia una città prospera là dove non c' era che un deserto, e tramanda ai posteri un nome famoso che è divenuto sinonimo di fantasia gioconda, di svaghi popolari, di beneficii immensi e di straordinaria prosperità.

Il suo metodo è diventato il metodo del popolo americano. A ciascun fanciullo del suo paese ogni padre dà per modello Barnum.... e questi fanciulli, fatti adulti, diventano Edison, Fuller, Gould, Stanley, Buffalo Bill, secondo le circostanze, le attitudini, i temperamenti....

Oggi, che egli è vecchio, per riconoscenza verso la folla che lo ha fatto ricco e felice, vuol regalarle l' ultimo spettacolo della sua figura: *Le confessioni di Barnum*. Vuol raccontarle “*come ha fatto i suoi milioni*, per divertire e per educare il pubblico, senza ipocrisie, senza finzioni, colla faceta franchezza a cui deve la sua salute e il suo buon' umore„.

Fino dal 1834 egli ha presa l'abitudine di scrivere la sua vita. Stampata qua e là, a frammenti, l'autobiografia di Barnum fu (e lo dice egli non senza orgoglio) una delle sue *speculazioni* più proficue. Questo *illetterato*, in virtù dei milioni di esemplari della sua biografia, sparsi per tutto il mondo, è divenuto uno degli autori più popolari del secolo XIX. Caso singolare — egli dice — ma vero.

Onde la necessità, oggi, di fondere in una definitiva Confessione i diversi frammenti per poterli con profitto dedicare “alla gioventù di tutti i paesi„.

“Possano gli uomini e le donne dell'avvenire trovare nel mio racconto il segreto dei milioni che compongono oggi la mia ricchezza. Glielo auguro.... Ma — e questo è il mio ultimo augurio — possa sopratutto il lettore trovare nel racconto della mia vita tanto piacere quanto io stesso ne ho provato a viverla!„

E si firma: *Phineas-Taylor Barnum*, RICREATORE DEI POPOLI.

Queste memorie cominciano con un ricordo storico di immodestia “barnumiana„: — “Victor Hugo aveva sei anni, Napoleone era sul trono, Giorgio Washington aveva meritato il titolo di Padre della Patria quando io emisi il primo grido nel mondo!„. Ciò avvenne a Bethel, infimo borgo del Connecticut, nel maggio del 1810.

Egli cominciò col fare il contadino; poi nelle scuole apprese i primi rudimenti letterarii e matematici, mostrandovi molte attitudini per le cifre e per gli affari. Nelle vacanze faceva il.... droghiere e coi guadagni potè acquistare un montone e un vitello — e pagare al padre una retta giornaliera pel tirocinio....

Ma ogni giorno — egli dice — diveniva più forte la sua naturale avversione all' umiliante dovere di guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Egli sentiva in sè una gagliarda tendenza al riso, alla facezia, allo svago e.... alla mistificazione.

Mortogli il padre a 15 anni e perduti 20 dollari che aveva a lui *prestati*.... entrò come commesso in un' altra drogheria, ove ideò affari “degni di un ambiente più grande„ e dove indisse un giorno una *lotteria*, il cui annunzio rappresenta la *sua prima réclame*.

Gli affari andarono bene: essendo sobrio, temperante, religioso potè fare risparmi. Ma nel 1827 l'epidemia del vaiuolo lo colpì.... e lo sfigurò. “Avevo 17 anni: a 80 anni non me ne sono ancora consolato!„

Diventato padrone di sè stesso, nel 1831 sposò Charity Hellett, una bella sartina di Bethel. Ma sebbene avesse aperto una drogheria-bazar, vi avesse aggiunto un ufficio per la Lotteria dello Stato di Kentucky, e vi stampasse anche un giornale, pure fu costretto a lasciar ogni cosa quando un *bill* dello Stato abolì quella lotteria. E allora cominciò da capo, con quell'orgogliosa fiducia in sè che fu la causa della sua fortuna.

Un giorno, in una specie di fiera, si lesse su di un baraccone: *Museo della centenaria negra!*... Era un serraglio in cui, morti tutti gli animali, era rimasta solo codesta povera vecchia nera ridotta ad una vera *mummia* d'Egitto!

Si chiamava Anna Heith, nata in Virginia e appartenente alla setta quasi estinta degli anabatisti.

— Quant'anni ha? — domandò Barnum.

— *Oh è tanto vecchia* — rispose il padrone — *che avrebbe potuto servire da balia al generale Washington!*

Bastò: quella frase fu la fortuna di Barnum! “*Questa vecchia* SARÀ *la nutrice del glorioso Washington*.„ E così fu.

Sborsò 500 dollari, presi a prestito da un amico, e la mattina dopo tutta Nuova York fu inondata di avvisi, di biografie, di ritratti della *zia Joice, nutrice del generale Giorgio Washington, vecchia di 101 anni*.

L'*Herald*, il *Sun*, il *Times* furono pieni di notizie “sensazionali„ su codesta “*vincitrice della morte*„ e il concorso del pubblico fu enorme, incredibile, “spaventoso.„

Come *dimostratore* fu ingaggiato un.... *avvocato*.... certo James Lyman, che fu il ciarlatano, dice Barnum, più straordinario che io abbia conosciuto nella mia carriera di mistificatore! Era un artista. Con un garbo tutto suo e con parola insinuante egli mostrava al pubblico, sotto un vetro, un foglio pieno di vecchi caratteri, e che era l'*atto di vendita*, in data 5 febbraio 1727, col quale Agostino Washington vendeva a Elisabetta Atwood una negra di 54 anni, Joice Heith, per 30 lire. Questa Atwood era cognata di Agostino.... ed ecco come quella negra potè essere chiamata all' onore.... di dare il latte al grande Giorgio.... e di darla a bere al gran pubblico americano!

E non si può a meno di ridere leggendo ciò che l'*Herald* scriveva in quei giorni:

“Dopo il diluvio, non vi è esempio, fra gli uomini, di una tale longevità. Nostra madre Eva, come Mathusalem, non hanno lasciato sulla loro età che notizie dubbiose.... Fenomeno senza precedenti! Una donna di 101 anni e che ha il coraggio di confessarli!„

Questa vecchia fu un filone d'oro puro per Barnum: ma non è possibile riepilogare in un articolo tutte le vicende cui diede luogo questa famosa mistificazione. Alla morte di *Joice*, vi fu l'autopsia, poi polemiche sull'età, articoli di smentite, schiaffi, liti, ecc. Ma intanto la vecchia che era costata 500 dollari, ne produsse 11 000 di guadagno netto....

Gli anni 1839 e 40 furono tristi per Barnum. Dopo aver cercato diverse imprese lucrative si persuase che era miglior partito continuare ad avere un circo o meglio un *café chantant* nomade. Ma le cose andarono male e si trovò spesso a non aver “il becchime quotidiano pel suo povero nido.„

Un giorno lesse su di un giornale che era in vendita il Museo Scudder. Si domandavano 20 mila dollari. Egli non ne aveva uno, ma seppe così bene circonvenire il padrone dello stabile che l'affare fu concluso.... con la promessa di pagare, coi futuri guadagni, il prezzo di 75 mila franchi.

Si mise al lavoro, e mercè economie sino all'osso, mangiando poco, bevendo meno e servendosi della *réclame*, riuscì dopo due mesi a pagare il debito suo.

Il *Museo Americano* fece affaroni. Egli lo arricchì di tutto ciò che poteva destare la naturale curiosità di un popolo nuovo — animali impagliati, reliquie patriottiche, ricordi storici, illustrazioni della guerra dell' indipendenza, animali vivi di ogni specie, cani sapienti, pulci ammaestrate, automati, ventriloqui, albini, nani, giganti, donne grasse, panorami, vedute, specchi magici, scene popolari, grotte.... e chi più ne ha, ne metta: — tutto per *istruire e divertire*, al prezzo di 25 soldi per gli adulti e della metà per i ragazzi!...

Tremila persone vi potevano stare sedute e vi si diedero persino 12 rappresentazioni al giorno. Fruttò milioni e milioni, nonostante i continui ingrandimenti e abbellimenti che il proprietario vi fece.

Per fare al Museo la opportuna *réclame*, egli ricorse a tutti i mezzi, e ne narra alcuni veramente ingegnosi. Un giorno, per esempio, incaricò un uomo di deporre, senza mai parlare, una grossa pietra per terra sul marciapiede, presso il Museo: poi una seconda sul marciapiede di fronte, senza mai perder di vista la prima, e così una terza, una quarta, ecc. L'uomo doveva fare correndo il tragitto in circolo da una pietra all'altra cambiando il posto alle pietre: poi rientrava nel Museo, seguito da una dozzina di passanti curiosi di vedere come andava a finire. Ripetevasi il giuoco una ventina di volte.... e la folla pagante raddoppiava, triplicava, quadruplicava.... Sciocchezza volgare e puerile, si dirà. — “Senza dubbio! ma la folla è sciocca.„ Intanto i giornali parlavano, gridavano, davan del folle a Barnum, ma il pubblico accorreva.

Un'altra volta fece dipingere 84 tele coi soggetti più strani, e una notte le mise a posto alle finestre del museo, ornandolo di bandiere e di emblemi nazionali. Alla mattina la folla era così enorme che non poteva esservi accolta: si ebbero 160 mila visitatori e si incassarono 180 mila franchi. Un'orchestra suonò tutto il giorno l'*inno patriottico*, poichè era il 4 luglio, festa della Repubblica; e il popolo fu illuso.

AUGUSTO SETTI.

UN ELOGIO DEL *FIGARO*. — Qualche associato ci ha mandato delle congratulazioni per l'elogio fattoci dal *Figaro* di aver vinto il record della velocità. Il numero del 23 febbraio ci era passato inosservato; ma facendone ricerca, abbiamo infatti trovato che il *Figaro* parlando dei ritratti, delle canzoni e delle altre pubblicazioni in occasione della morte di Faure, ebbe a dire:

“Nos illustrés étaient déjà tirés jeudi soir lorsque se répandit la nouvelle de la mort. Un bon point aux illustrés étrangers, comme ILLUSTRAZIONE ITALIANA, qui paraissait dimanche, à Milan, avec un portrait de Félix Faure.

“C'est certainement le record de la vitesse.„

Ringraziamo il gentile collega, e maestro, della lusinghiera menzione.

NELL' IMPERO CELESTE.

E l'Italia?... si domandava. Dovrà assistere allo smembramento lento ma continuato della China senza reclamare nessuna porzione di quel territorio senza paragone più fertile di tutte le Eritree del mondo?... Dovrà contentarsi di un sindacato anglo-italiano — come fa ora — per esplorare qualche miniera e far lavorare qualche migliaio di poveri operai nostri?... Ciò non basta.

La Russia e l'Inghilterra camminavano (è vero) di annessione in annessione; ma a Roma non si dormiva del tutto. Adesso, infatti, si annuncia che il Governo Cinese ha ceduto all'Italia la Baja di San Mun (nel Tsche-Kiang) a sud di Shangai.

La diplomazia ha, intanto, riconosciuta l'imperatrice chinese, la terribile Caterina dell'Impero Celeste, quella Dowager ossia "l'imperatrice vedova„ che usurpò la corona del povero legittimo sovrano Kuang-hsu Fra le mura del palazzo imperiale di Pechino, si svolge da alcuni mesi uno di quei drammi misteriosi e sinistri nei quali i veleni preparati da qualche Locusta dalla faccia color limone e i pugnali dei sicarii Mandciù, docili e fedeli strumenti dell'usurpatrice, ora padrona della Cina, rappresentano le parti principali. Tempo fa il corpo diplomatico estero accreditato a Pechino, con a capo l'ambasciatore russo De Giers (che ne aveva avuto ordine dallo czar) chiese in termini talmente energici che non ammettevano nè rifiuti, nè tergiversazioni, nè scappavia, di vedere e di far visitare da un medico europeo il detronizzato monarca. Lo spettacolo che si offrì agli occhi del medico e dei diplomatici ammessi dall'imperatrice alla presenza dell'ex-sovrano nipote che ella teneva prigioniero, fu tale da lasciar la più paurosa impressione. Il giovane ex imperatore comparve sorretto da due servi; era una specie di scheletro, quasi incapace di camminare, pallido, collo sguardo spento, con un filo di voce, una rovina d'uomo, insomma. Era (come si disse) il veleno che compiva lentamente l'opera sua? O era l'effetto delle privazioni crudeli, dell'avvilimento?...

E la diplomazia, dopo di avere verificato il delitto, dichiarò che bisognava ammettere i fatti compiuti, che l'ex-imperatore non poteva certo più assumere in quello stato, la corona, che bisognava riconoscere per legittima l'"imperatrice vedova„. E gli ambasciatori si recarono dalla feroce donna per riconoscerla e riverirla a nome delle Potenze da loro rappresentate. Così ebbe luogo anche il ricevimento solenne delle mogli degli ambasciatori; e la signora Macdonald, moglie dell'inviato inglese, lesse un indirizzo d'omaggio, compilato in inglese. Seguì quindi una conversazione amichevole fra imperatrice e signore europee con distribuzione di molte tazze di the; e la sovrana bevve dalla tazza di ciascuna signora. Il ricevimento fu chiuso con una rappresentazione, nella quale agirono gli eunuchi e gli acrobati di palazzo.

E tutto ciò avvenne dopo gli orrori della rivoluzione di palazzo, in seguito alla quale molti funzionari pubblici vennero decapitati; e gli scrittori dei giornali liberali vennero caricati di catene nelle prigioni di Pechino, in attesa del processo sommario e della morte, perchè erano favorevoli alle idee dell'imperatore e del suo consigliere intimo Kang-Yu-Wei.



KUANG-HSU (QUAND'AVEVA 14 ANNI) INSIEME CON SUO PADRE.

Codeste idee erano umane, moderne, persino cristiane; in opposto, adunque, a quelle dei mandarini e dell'imperatrice vedova, che non volle e non vuole assolutamente che la civiltà occidentale e il progresso capovolgano il vecchio, vecchissimo edificio dell'Impero Celeste. È certo che il consigliere intimo dell'imperatore prigioniero, Kang Yu-Wei, il quale aveva già arditamente diramato ai funzionarii dell'impero un proclama in cui ordinava loro di abbracciare senz'altro le riforme, si salvò per miracolo, essendo stato avvertito dallo stesso sovrano del castigo che l'usurpatrice, voleva infliggergli: quel ministro riformatore ebbe appena il tempo di salire su un treno inglese e su un va vapore della "Peninsular„ con rabbia speciale di quel torvo Li-Hun-Tciang ch'è il fido consigliere (e dicesi amante) dell'imperatrice e di quel non meno crudele Li-Pi-Tse, l'eunuco che dietro al trono ordì la rivoluzione di palazzo che spodestò l'infelice "figlio del Cielo„ e inaugurò a Pechino il regno del terrore.

Il giovane imperatore spodestato, Kuang-Hsu, ha succhiato (chi lo crederebbe?) fin da fanciullo le idee liberali del padre, il defunto principe Ch'un, il quale era un tipo singolare.... per un Impero Celeste. In quella terra dove l'immobilità è di prammatica, Ch'un cavalcava disperatamente. Non si curava del cattivo tempo, nè della diffidenza dei mandarini che lo guardavano scandolezzati; bensì di prendere sul suo cavallo favorito le posizioni più estetiche!... Aveva gusti semplicissimi, e li instillò nel figlio. Non voleva saperne di eunuchi e di donne. Amava i libri, e ne attinse tale erudizione che i mandarini ne ingelosirono. Gli piaceva conversare coi missionarii europei e ne ascoltava volentieri i principii cristiani; immaginarsi con quale scandalo degli adoratori de' patrii idoli!... I ritratti che diamo di lui sono autentici: al rovescio di tanti altri che apparvero da ultimo, in varii giornali illustrati dei due mondi. Sono ritratti preziosi e rari, perchè fotografie fatte dal fotografo privato del principe stesso. Vi si vede l'imperatore (ora spodestato) a tre anni a cavallo, e il principe seduto, in veste dimessa da camera, accanto al figlio, a quel povero Kuang-hsu, testè spodestato, e che allora era fanciullo, contando circa quattordici anni

Non è superfluo ricordare come questo fanciullo salì il trono dell'impero di 400 milioni di abitanti Fu nel 1875 che l'imperatrice madre del defunto Tung-Tchi (e oggi detta l'imperatrice vedova) compì colla sua istintiva risolutezza e audacia un colpo di stato: fece rapire nottetempo quel fanciullo Kuang-hsu nato dal detto principe Ch'un e da una delle sue sorelle; e lo collocò nella camera mortuaria dell'imperatore. Fece riconoscere Kuang hsu come erede; ma, viceversa, volle essere l'imperatrice reggente e dominò assoluta la China fino al 1895. Dopo il 1895, Kuang-hsu, uscito di tutela, salì sul trono imperiale; ma, dolce di carattere, mite, non seppe liberarsi del tutto dalla terribile zia, che non gli lasciò neppure il tempo di sviluppare una delle sue idee progressiste e lo spogliò brutalmente dell'impero che gli aveva dato, imprigionandolo e incoronandosi da sè, come Napoleone I, imperatrice assoluta e stabile; e tale (come abbiamo visto) venne riconosciuta; tale è temuta e persino amata dalla *vecchia China*, della quale rappresenta le idee secolari immobili e gl'interessi. Ma la tragedia shakespeariana di Pechino non è ancora all'ultimo atto, il giovane imperatore non è morto ancora; e le potenze europee invadenti, col fischio delle locomotive atterreranno, un giorno o l'altro, la decrepita muraglia.



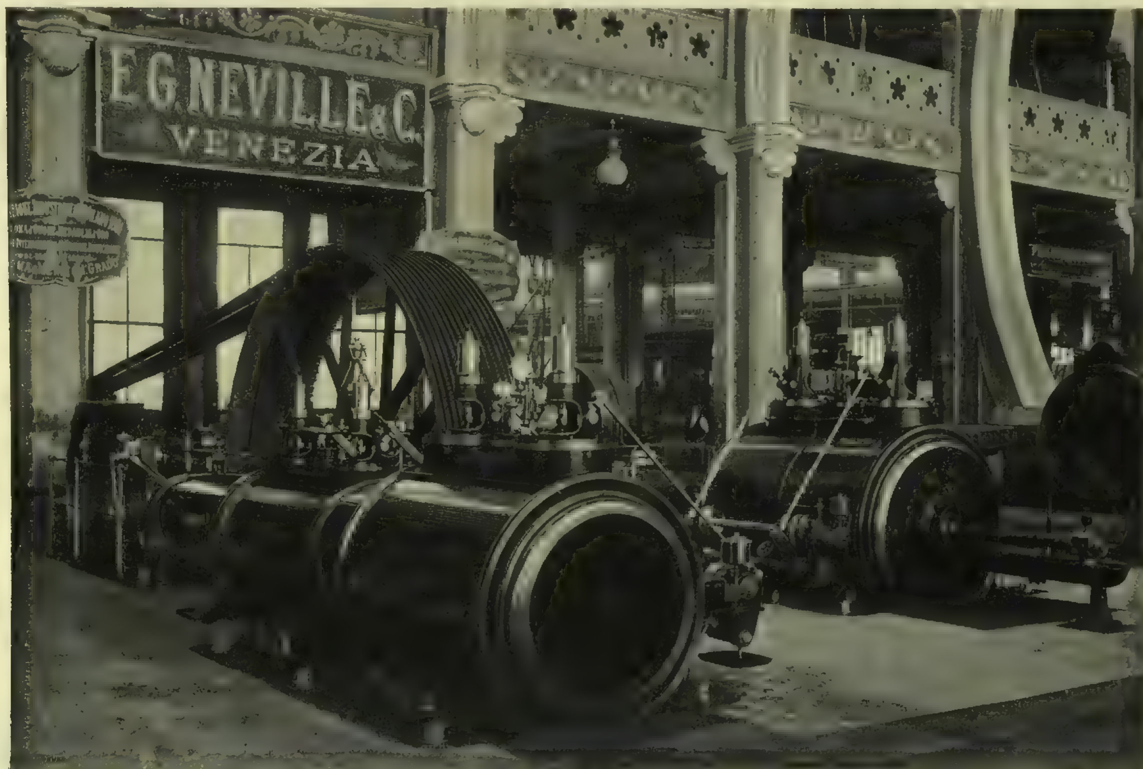
IL PRINCIPE CH'UN. KUANG-HSU IMPERATORE DELLA CHINA, A TRE ANNI. UN ATTENDENTE.

(Da fotografie del fotografo particolare del Principe.)

NECROLOGIO. Com'è passeggiera la fama degli uomini politici! Questa settimana sono morti due ministri, e ben pochi ne ricordano il nome. Uno anzi fu primo ministro, — per un mese soltanto, — ma in un momento molto drammatico. Quando Mac-Mahon meditava un colpo di Stato chiamò a capo del Ministero il generale de Rochebouet, che fin allora era reputato (lo dice il *Figaro*) "un soldat d'opéra-comique, aimé des belles et les aimant„. È vero per altro che aveva già preso parte al colpo di Stato del 2 dicembre, aveva combattuto in Italia all'attacco di Cavriana, ed era stato prigioniero coll'esercito di Metz. Nominato primo ministro il 14 novembre 1877; — appena presentatosi alla Camera, ebbe un famoso voto di sfiducia, — il 14 dicembre era caduto, e lasciava il posto a Dufaure. Da allora cadde nell'obblio, ed è morto il 24 febbraio nella bella età di 86 anni. — Ne aveva 93, il conte Giovanni Bernardo di Rechberg, diplomatico austriaco, che nel 1859, al principio della guerra d'Italia, fu chiamato a surrogare il conte di Buol al ministero degli esteri. In lui si personificò la politica austriaca fino al novembre 1862. L'ultimo suo atto fu la sottoscrizione del trattato di pace imposto alla Danimarca.



Parigi. — Déroulède e la Lega dei Patrioti davanti la caserma Reully, dopo i funerali di Faure. — 23 febbraio (Vedi il Corriere).
(Disegno di A. Minardi, da schizzo del nostro corrispondente speciale A. Clément.)



La grande motrice della casa E. G. Neville e C. di Venezia (fotografia G. B. Berra, di Torino).

IN MEMORIA DI

GIULIO BAS

DIRETTORE DELLA DITTA E. G. NEVILLE E C., DI VENEZIA.

La morte tragica di Franco Tosi fu seguita a dieci giorni di distanza da quella repentina, per paralisi cardiaca, del comm. Giulio Bas, direttore e socio della ditta E. G. Neville e C., di Venezia.

Per quale fatalità crudele questi due uomini, che per tanti anni si contesero il primato nel campo dell'industria meccanica in Italia, ma nei quali la lotta della concorrenza non aveva menomata la reciproca stima, si estinsero a pochi giorni di distanza, e mentre entrambi erano ancora forti ed agguerriti per nuove prove sul campo del lavoro?

Sono due perdite gravissime per l'industria meccanica nostra, che mercè loro aveva resa l'Italia finalmente indipendente dall'estero per le macchine e caldaie a vapore.

Sono scomparsi insieme i due nobili campioni, proprio allorquando la Giurìa dell'Esposizione di Torino li aveva dichiarati pari, conferendo ad entrambi la massima onorificenza, il diploma d'onore.

Tanto il Tosi, quanto il Bas, ebbero il merito di aver saputo portare lo stabilimento da loro diretto a rinomanza grande, di aver perfezionato i mezzi di produzione e lavorazione a un tal grado da ottenere che le loro macchine fossero ben accette anche all'estero, dove portarono la persuasione che anche in Italia si studia, si lavora e si sa fare.

Il Tosi, entrato Direttore delle Officine Cantoni e C., di Legnano, le quali si occupavano della costruzione e riparazione di telai meccanici, aveva capito che l'avvenire era di quegli stabilimenti che si fossero specializzati, e con coraggio e fiducia nell'industria del suo paese, si diede alla costruzione delle motrici e caldaie a vapore.

Ma quarant'anni fa il Bas aveva preceduto il Tosi su questa via. Ampliò la piccola fonderia di ghisa, unica parte di cui constava allora lo Stabilimento Neville, e prevedendo lo sviluppo a cui sarebbero state chiamate tutte le industrie del nostro paese, si diede con lena indefessa alla costruzione delle motrici e caldaie a vapore, usando di tutta la sua intelligenza e di tutta la sua energia per lottare con vantaggio contro la produzione straniera. Si dedicò con vero amore allo studio degli impianti idrovori, acquistandosi in questo ramo di costruzioni una fama indiscutibile.

Nel 1878 costruì la prima macchina a vapore a valvole equilibrate che uscisse da officine italiane, e da quell'epoca le motrici Neville riportarono sempre le più alte onorificenze:

Nel 1881 all'Esposizione industriale di Milano il diploma d'onore, massima onorificenza, per le motrici a vapore, e la medaglia d'oro per le locomobili;

Nel 1884 all'Esposizione generale di Torino il diploma d'onore e la grande medaglia d'oro, decretata dalla Città di Milano per la migliore macchina a vapore esposta; nel 1887 all'Esposizione internazionale di Milano, il diploma di merito di primo grado ancora per le sue motrici a vapore e finalmente, come s'è detto, il diploma d'onore all'Esposizione Nazionale testè chiusa a Torino.

Comm. Giulio Bas.

Le macchine che la Ditta Neville e C. presentò a questa mostra furono quattro.

Una motrice a tripla espansione con distribuzione a valvole e a condensazione, della potenza di 500 cavalli effettivi, adibita al servizio della Galleria del lavoro, alla illuminazione elettrica.

Una motrice verticale a grande velocità, a doppia espansione, tipo Compound a condensazione, di 120 cavalli, al servizio della illuminazione elettrica delle fontane luminose.

Una motrice orizzontale, a doppio cassetto Rider a due cilindri Woolf in tandem, a condensazione di 50 cavalli.

Una macchina a vapore monocilindrica, incastellatura a conchiglia, a cassetto di 25 cavalli.

Le distinzioni accordate alla Ditta Neville e C. mi sembrano la miglior prova dell'altezza invidiata e meritata a cui il comm. Bas la seppe portare e nello stesso tempo il miglior elogio che si possa tributargli.

I meriti personali del povero estinto erano accompagnati da una rara modestia e da una illuminata generosità. Padre affettuoso, ma rigido nell'osservanza della disciplina, lasciò nei suoi operai un tesoro di affetto, e ne fu prova la spontaneità affettuosa e commovente della dimostrazione che fecero davanti alla sua salma ed alla sua desolata famiglia.

Possa questa vita tutta dedita al lavoro e il risultato grandioso ottenuto da una volontà ferrea servire d'esempio ai giovani e convincerli che bisogna volere intensamente e continuamente.

Ing. A. Gilardi.

IL CAPOLAVORO

NOVELLA DI

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Carlo andò direttamente verso quell'angolo, sostò vicino a una forma coperta di un drappo bianco. Un istante parve esitare, poi, d'un gesto brusco, alzò il drappo, rimase a guardare, come se non fosse l'opera sua quella che guardava così.

Guardò anche Leonello, avidamente. La Vittoria, alta, diritta, le chiome al vento, guidava la quadriga, molceva e sfrenava ad un tempo i cavalli impennati. Così almeno avrebbe dovuto essere; così, per un istante, Leonello sperò che fosse. Ma il dubbio non era possibile. Se nel gruppo pareva vivere ancora alcunchè della squisita e potente modellatura del Lesenti di un tempo, quell'alcunchè era solo come un riflesso, null'altro. L'anima ivi mancava. La figura non aveva slancio o bellezza; si sentiva troppo che quella volante quadriga non trascinava intorno a sè la divina ebbrezza del trionfo. Appena appena un lavoro accademico, gelido; inerte come la creta.

Leonello non potè proferire parola. Avrebbe voluto mentire e non seppe. Lo scultore lo fissò amaramente, disse piano:

— Nulla, nulla, vero? Ah! lo sentivo, lo vedevo bene anch'io....

Si sedè. Chinò il volto tra le palme. Leonello gli posò una mano sulla spalla.

— È buono: ma non come voi avreste potuto....

— Buono, buono? Non è neppur mediocre. E poi, a che mi servirebbe il buono? Un capolavoro dovrebbe essere....

— Voi avete troppo orgoglio, — disse Leonello, come per consolarlo.

— Ah! no: non è orgoglio. Voi non sapete; è giusto.... Ma è invece perch'ella ritorni, perchè torni Giuliana, Giuliana che io amo ancora, di cui tutto mi parla, qua....

Che voleva dir ciò? Il dramma succedeva dunque alla commedia? E Leonello si pentì della sua vana curiosità della sera prima, della tranquillità d'animo con cui era salito a Piandacqua. Chi mai poteva supporre che, d'un tratto, sarebbe precipitato in piena rivelazione?

— Calmatevi, — diss'egli, senza saper molto bene quel che dicesse. — Ella ritornerà.

— No, non tornerà, vedrete. Ella ha ben ragione di odiarmi, di disprezzarmi. Voi non sapete quello che le ho fatto.... Sentite....

E il viso dello scultore appariva così doloroso, che Leonello fu preso di pietà. Se almeno quello sfogo potesse dargli un po' di sollievo!

Lento, a bassa voce, la testa sempre china, Lesenti cominciò a parlare. Nelle pause della voce non si udiva in quella triste stanza gelida che il malinconico metro della pioggia incessante.

— Voi sapete come presi moglie e chi era Giuliana. Giovane, orfana, bella, anch'ella faceva dell'arte, la nostra arte. Fin allora era rimasta nell'ombra, ma aveva tanto ardore, tanta anima che doveva riuscire certo. Io la vedevo qualche volta, e, sempre, mi pareva chiusa in un orgoglio senza uguale. Aveva l'aria di disprezzar molto, di non trovar mai che l'arte di qualcuno si avvicinasse al suo ideale. Quando veniva nel mio studio ella m'irritava e mi seduceva; le sue parole brevi di critica ferivano in me l'artista, come il timbro della sua voce accarezzava in me l'uomo. A poco a poco sentii il bisogno di vincerla, di domarla. Farmi ammirare fu il mio desiderio, farmi amare il mio sogno. Come lavorai, allora! Vi ricordate? Una febbre. E feci la *Galatea*. Ci avevo messo tutto me, dentro, e quel soggetto, volgare a forza di esser sfruttato, rivisse sotto le mie mani, e mi diede la gloria.... la gloria e l'amore di Giuliana. Poich'ella mi amò. Fu soltanto ammirazione per il mio trionfo, o fu una subita rivelazione per il suo cuore fin allora chiuso? Io non lo so. So che fu mia, che ci sposammo. Che ebbrezza! Tenevo tutte e due le cose più belle del mondo nelle mie mani. E nessun triste pensiero mi amareggiò quella felicità, neppure il pensiero ch'ella era artista come me, ch'ella aveva troppo ingegno e troppo amore per l'arte, che lì sarebbe stato il pericolo....

Lesenti tacque un istante, Leonello non lo interruppe. Parlò sola, per un attimo, la pioggia, come un comento disperato.

— Venimmo qui in primavera. Scegliemmo questo posto tranquillo perchè volevamo lavorare tutti e due. Almeno così ci eravam detto. Io avevo cento progetti, ella ne aveva uno solo, ma chiaro, luminoso. Questa Vittoria. Avevamo detto di concorrere tutti e due, di lavorare nello stesso tempo. Io ero così pieno di vittoria che mi pareva che essa dovesse scaturirmi dall'anima e dalla spatola, venirne fuori, come un fiore.

Guardò il bozzetto, scosse il capo.

— Invece mi accorsi ben presto che non potevo lavorar bene. Era il pensiero di Giuliana che mi teneva tutto intero? Nulla poteva interessarmi più, che ella non fosse? Sempre io avevo lei nel cuore, negli occhi, nel sangue. Lavorava vicino a me, lei; e solo a guardare la sua bella testa fulva china al lavoro, sotto la luce primaverile che pioveva da queste finestre, io dimenticavo tutto; la mano diventava inabile, la mente si annebbiava. Ella, invece, lavorava con tanto ardore, con tanta anima. Pareva che tutta l'anima mia di quando facevo la *Galatea* si fosse trasfusa in lei. Gliela avevo trasfusa io co' miei baci. E quando la nostra giornata era finita, quand'ella si alzava per venire a vedere che avevo fatto io, Dio! quegli occhi in cui pareva rilampeggiare l'espressione sdegnosa di una volta! Io l'avevo vinta colla mia arte. E ora se la mia arte fosse finita, ed ella non mi amasse più?

Coll'incalzar del racconto crescevano le pause. Anche l'ombra cresceva, invadeva la stanza. Ma

nè chi parlava nè chi ascoltava pareva accorgersi del trascorrer dell'ora.

— Un giorno il martirio più terribile incominciò. Fin allora io non avevo sofferto che col mio cuore. Ma quel giorno, quel giorno! Ella non era qua, era uscita. Io, senza pensarci, sollevai il drappo che nascondeva l'opera sua, guardai.... Mi parve che la vedessi per la prima volta. Ah! Leonello! Tutto quello che manca a questo, — e indicava il bozzetto, — ella ve lo aveva messo! Ella aveva maravigliosamente creato. Forse dall'amore aveva tratto una fecondità per l'arte. Quella sua creatura di argilla viveva divinamente. Lasciai ricadere il drappo, piansi. Piansi di rabbia, di dolore. Dunque era lei che mi vinceva, adesso: mai io sarei riuscito a uguagliarla. Ella aveva dunque ragione quando veniva nel mio studio e mutamente mi disprezzava. Ah! che ferita per il mio orgoglio! Non solo l'amante in me era colpito, ma l'artista, e come crudelmente, e da un essere che sempre sempre avrei avuto vicino, che il mio sangue chiamava, come un fratello del suo sangue. Da quel giorno la tortura divenne insostenibile. Quell'opera che vedevo crescere sotto i miei occhi mi disperava. Voi capite, non è vero, quel che pensai allora di fare, quello che sperai mi ridonasse la pace? No? Sentite. Una sera la lasciai addormentare, uscii pian piano dalla casa. Era una bella notte di luna, mi ricordo, tepida e fragrante, una notte d'amore. Ma io non andavo verso l'amore. Scivolai fin qua, cautamente, apersi la porta, alzai di nuovo quel drappo. Alla luce lunare il gruppo pareva realmente animarsi: quella Vittoria mi sfidava. E allora io rovesciai l'opera meravigliosa, la stritolai, la calpestai come si calpesta un nemico.....

— Ah! — esclamò Leonello.

— Voi inorridite? — E non ero pazzo. No, perchè dopo, con una calma infinita, presi del calcinaccio, dei pezzi di tegole, — ce n'erano sempre, qua, — disposi le cose in modo ch'ella potesse credere a una disgrazia, che dei rottami staccatisi dal tetto avessero colpita l'opera sua... Quel tetto minacciava, come ora, rovina. Già tante volte ne avevamo parlato; ella avea scelto quell'angolo, parendole che fosse il più sicuro.

Ella credette così. Se ne accorò, ma non troppo. Mi disse: — Lo rifarò. E meglio. Ho tanta forza qui....

E com'io tacevo ella aggiunse: — E tu, non riesci?

Io mi sentii morire. Ma dopo, in vederla così confidente, così ardita, io sarei forse rinsavito. Rinsavito, s'ella mi avesse amato.... Ma ora mi accorgevo ch'ella non mi amava più affatto, mi trascurava completamente. Nella foga di rifare il suo lavoro ella restava lunghe ore chiusa qui, senza neppur badarmi, senza neppur sentirmi. E mentre io mi rodevo nella mia impotenza, vedevo l'opera odiata e ammirata ricrescere sotto le sue mani, di nuovo. E la sua testa fulva china al lavoro mi seduceva e mi esasperava, come un tempo.

A che andare in lungo? Eccovi la fine. Un giorno entrai ch'ella lavorava, come al solito. Vestita di un leggero abito bianco, sciolto, le chiome appena raccolte alla nuca, ella era sovranamente desiderabile e sovranamente vittoriosa. Era lei la Vittoria! Non mi udì. Io mi avvicinai, le dissi: — Dammi un bacio, Giuliana.

Me lo diede, sentii le sue labbra fredde, da cui l'anima era assente. E com'io la stringevo ancora, folle al contatto e al tepore del suo corpo, ella disse bruscamente: — Lasciami.

L'ira mi vinse. Gridai: — Se tu non smetti di lavorare, io stritolerò questa tua terraccia....

I miei occhi dovean lampeggiare, poich'ella arretrò, spaurita. E d'un tratto, come se nel suo pensiero si facesse la luce, ella disse: — Sei stato tu! sei stato tu.... — Volli domandarle perdono, ella mi respinse: — Ah! vigliacco! Per invidia tu hai distrutto la mia fatica. Eri invidioso di me perchè sentivi che io sarei riuscita a fare quello che non saprai mai tu.... Tu sei finito, ora.... E la tua *Galatea*, chissà che non fosse opera d'altri....

Feci per balzar su di lei, mi rattenni. Uscii come un pazzo, corsi giù fino al paese, non so quel che feci. Dopo, non la trovai più. Era partita....

Ora capite perchè è necessario ch'io faccia un capolavoro non è vero? Per provarle che non ero geloso dell'arte sua, che ero solamente geloso del suo amore.... E bisogna che lo faccia anche perchè ella non mi creda esaurito, perchè possa amarmi ancora, essere ancora superba di me.... Dite, credete che lo farò, credete che lo farò? —

Nell'oscurità che era scesa, Leonello non vedeva più il viso di Lesenti, udiva solo quella voce. E una grande angoscia gli stringeva l'anima, un dolore profondo dinanzi a quel dolore che non poteva consolare.... No; bizzarramente, dolorosamente, Leonello sentiva che nessun capolavoro sarebbe più uscito da quelle mani. Il dramma dell'anima lo avea rovinato....

Tacquero entrambi, presso quel gruppo inerte che pareva ora raccogliere, alla poca luce del giorno, e irradiare intorno a sè tutta la tristezza delle cose mancate. Un rumore li scosse:

— Signore, c'è il vetturino che l'aspetta.

Il solito contadino era apparso, tra stupito e curioso che la visita del padrone allo studio si prolungasse così. Il qual padrone udì anch'egli, si levò rapidamente.

— Volete partire? Già così presto? Ah! mi dimenticavo.... Vi ho fatto rimanere a lungo qua.... Perdonatemi....

Nell'irrompere della luce non più traversata da vetri ma gelida e viva come un fiotto d'acqua, il viso di Carlo aveva un'espressione più triste ancora, più disperata. Leonello provò quasi un rimorso di lasciarlo così. Ma che poteva egli per lui?

— Sì, debbo lasciarvi. Ma tornerò a vedervi. Coraggio, — aggiunse poi più piano, — il capolavoro verrà.

Carlo rimase immobile. Guardò solo nell'angolo laggiù, ove ormai non era più che ombra.

— Vi accompagno.

A Leonello pareva di uscire da un sogno. Quel giardino signoreggiato dall'acqua aveva nel crepuscolo un aspetto quasi tragico. Povero, povero amico!

— Arrivederci, Carlo. Coraggio!

— Arrivederci, Leonello.

— È già tardi, — disse il vetturino. — Bisogna salire.

Uno schiocco di frusta e la carrozza si rimise in moto, sotto la pioggia, tra quella solitudine di campagna autunnale. E Leonello pensò che anch'egli forse, come Lesenti, che tutti gli uomini come lui, cercano nella vita qualche cosa che non raggiungono mai, il capolavoro che dovrebbe dar loro la gloria o la fortuna o l'amore.... Invano; per la maggior parte di loro quel giorno non viene, o non torna.

Ottobre, 1898.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

ANCORA SU LA "GIOCONDA."

L'ultima tragedia di Gabriele d'Annunzio, continua ad essere soggetto di studj e di polemiche. È da segnalarsi prima di tutti uno studio completo e profondo del prof. FAUSTO LATINI su tutta l'opera drammatica del nostro poeta: ognuno dei suoi lavori è analizzato, e sono tutti raffrontati l'uno all'altro, con grande acume ed erudizione. Il Latini non è un panegirista; è un vero critico. Non possiamo perciò dare un frammento del suo lavoro che occupa dieci pagine della *Rivista d'Italia*, nel fascicolo del 15 gennaio. Merita di essere letto per intero.

Lo stesso diremo dei due articoli scritti da PIER LEONE DE GISTILLI, l'uno nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (fascicolo del 16 febbraio) in cui ragiona della "Gioconda" cui trova "per valore drammatico e poetico e umano, senza paragone superiore" alle altre opere teatrali dello stesso autore; e un altro in *Atene e Roma* (1.° fascicolo del 1899) dove si ferma alla "Concordanza" con una nota su *Omero e la Gioconda.*

*

L'*Italia femminile*, nuovo giornale ch'è sorto quest'anno a Milano, dedica nel suo primo numero un articolo alla "Gioconda":

.... Ma il drama, com'è, appare potente e magnifico. Noi, che non siamo *dannunziani* nè *dannunzievoli*, dobbiam riconoscere che mai l'arte del poeta si è mostrata idonea alla resurrezione del drama antico come in questa *Gioconda.*

Mai, dopo alcune pagine del *Trionfo della Morte*, la prosa del d'Annunzio, manierata e stucchevole nelle *Vergini delle Rocce*, nelle *Allegorie* e nei *frammenti* del Marzocco, negli articoli minori italiani e francesi, nei *Sogni delle Stagioni* e nella *Città morta*, è riuscita così netta e perspicua, così umana e a un tempo ideale, così, diciamolo pure, perfetta.

Nello svolgimento invece delle sue concezioni drammatiche non è questa una sorpresa o una deviazione, ma una strada maestra trovata dopo lieve e non luminoso cammino.

Quella che immediatamente precede, il *Sogno d'un tramonto d'autunno*, indica già un'orientazione migliore. E noi che disperavamo dell'arte del poeta, dobbiamo dopo questa Gioconda, sperare.

Manco male!

Un'altra nuova rivista è nata nel 1899 a Bologna. Ha per titolo *Rassegna moderna*, ed è diretta da Jolanda e da Giulio De Frenzi. Nel N. 3, lunghissimo articolo di FLORIANO DEL SECOLO, che riconosce nella *Gioconda* un gran passo fatto dal d'Annunzio nell'opera teatrale, ed è convertito alla sua arte. E nel N. 5, Jolanda studia ed ammira la Sirenetta, proponendo ai pittori quella figura così suggestiva.

*

Se quei critici, che sono molto freddi verso le opere del d'Annunzio e molto severi specialmente per il suo teatro, hanno dovuto riconoscere le bellezze superlative della *Gioconda*, figuratevi l'entusiasmo dei dannunziani che hanno un vero culto per il maestro. Alcuni cadono a diritura in deliquio, come RICCARDO FORSTER la cui frase "con l'opera di G. d'Annunzio il nostro teatro si insinua in un chiaro canale, ombreggiato da rive deliziose", è diventata proverbiale. Un'altra frase, che chiude il suo articolo entusiastico nel *Mattino*, è del pari eccezionale: "L'arte di G. d'Annunzio è simile al pastorale virente e leggendario."

Un articolo più intelligibile è quello di G. S. GARGANO, che non accorda la *perfezione* alla "Gioconda" ma proclama ch'essa è "certamente la più bella, la più organica, la più forte che Gabriele d'Annunzio abbia finora scritto."

E il suo articolo sulla *Nazione* si chiude così:

Chi volesse esaminare qui quanto l'arte sua è andata progredendo dovrebbe far troppo lungo discorso. Una semplicità grandissima e un'onda di poesia esuberante e piena spira da tutte le pagine del libro. Forse Gabriele D'Annunzio non ha mai espresso con così grande intensità la forza dell'amore e di un'altissima devozione come nell'ultima scena dell'atto 1.° e non mai ha risentito così dolcemente la bontà e la semplicità della natura come nell'atto quarto.

In un'onda dolcissima di melodia così palpitano i tristi avvenimenti in una vita, verso cui si protesero mani delicate, che caddero a terra come rondini fulminate.

E l'elogio di queste mani che sono al principio della tragedia e che la chiudono, rinchiudono il severo ammonimento della natura.

Nel *Marzocco*, ANGELO CONTI esalta l'opera complessiva di G. d'Annunzio che "contiene un profondo ammaestramento relativo alla vita".

....Quando sarà possibile scrivere un libro sereno e compiuto sul maggiore poeta nostro contemporaneo, si vedrà per quale procedimento dello spirito egli sia giunto da uno dei suoi primi libri, nel quale è rappresentata la *miseria del piacere*, a questa *Gioconda*, ove è proclamata la potenza del dolore. Gioconda Dianti, la donna che il poeta fa apparire velata affinchè con terribile mistero si manifesti la sua essenza di strumento cieco della natura, è la fiamma a traverso la quale passa la vita di Silvia

Settàla, per uscirne purificata per mezzo del dolore e della colpa. Silvia ha ceduto all'*antica fatalità della menzogna;* ma la sua stessa forza intima la spinge verso la purificazione finale. Il leggitore già conosce la sua maravigliosa anima, che solo Eleonora Duse potrà rivelare sulla scena....

Ciò che meraviglierà di più i lettori, e lo stesso Conti lo riconosce, è la sua scoperta che Gabriele d'Annunzio è.... un idealista mistico. Ma il Conti è nelle confidenze del poeta, e si può credergli quando scrive:

Con la *Gioconda*, Gabriele d'Annunzio mostra d'avere ottenuto la maggior vittoria a cui possa tendere un'anima d'artista, cioè a dire d'essere riuscito, a traverso la sua lunga e mirabile fatica, a ritrovare interamente l'intima essenza del suo spirito e delle sue aspirazioni. Egli si è rivelato ciò ch'egli è nel fondo del suo ingegno e del suo cuore: un idealista mistico e quasi francescano. Questa mia affermazione, che farà sorridere molti che leggeranno il presente mio articolo, contiene una verità che sarà dimostrata luminosamente dai suoi libri venturi, cominciando dai due o tre d'imminente pubblicazione.



La corona della Colonia Italiana ai funerali di Felice Faure [V. il Corriere].
(Fotografia Manfredi e Quintal di Parigi.)

Lo stesso Angelo Conti, insieme ad Ant. Cippico, dalmata e dannunziano fervente come il Forster, ha visitato il poeta nel suo bel romitaggio di Settignano. Il Cippico pubblica nel *Dalmata* di Zara una relazione di questa visita e di ciò che ha veduto e di ciò che ha udito. È molto interessante, molto pittorica e poetica, ed entusiastica oltre ogni credere.

*

Nella primavera, Eleonora Duse e Zaccone metteranno in scena sia la *Gioconda* sia la *Città morta:* sarà un avvenimento: e le polemiche ne avranno nuovo alimento.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Lo stato di salute di Leone XIII ispira qualche inquietudine, considerata l'età del Pontefice. Il 28 febbraio, essendosi alzato tardi a causa di un forte raffreddore con febbre, fu costretto a tornare a letto, e il dott. Lapponi si trattenne lungamente presso di lui. Nella notte migliorò escludendosi l'imminenza di qualunque pericolo. Il 1.° marzo fu pubblicato un bullettino, il quale annunziava che la mattina, alle 10, i dottori Mazzoni e Lapponi avevano operato il Papa d'un'antica cisti che si era infiammata. Egli aveva sopportato molto bene l'operazione, quantunque non si fosse potuto usare il cloroformio, ed il suo stato era abbastanza soddisfacente.

Sull'incidente avvenuto nella chiesa di San Luigi de' Francesi per il funerale di Faure vedi il *Corriere*.

—

Il Senato è ancora in attesa di essere convocato. La Camera ha continuato l'esame dei provvedimenti politici in prima lettura. La maggior parte degli oratori hanno parlato contro i progetti del governo, ripetendo quasi tutti argomenti già svolti da altri colleghi. Un discorso molto notevole in favore dei progetti, specie di quello che si riferisce alla libertà di stampa fu pronunziato dal Torraca nella seduta del 23 febbraio. Parve invece scolorito e senza vigore il discorso pronunziato dal guardasigilli nella seduta seguente. Il presidente del Consiglio parlò il 24, molto ascoltato, dimostrando la necessità dei provvedimenti e di un voto chiaro esplicito intorno ad essi. L'approvazione del passaggio alla seconda lettura — disse il Pelloux — non deve essere una semplice formalità, ma deve implicare l'accettazione dei provvedimenti nella loro sostanza, salve le modificazioni che possano migliorarli. Rispose a quegli oratori che, come il Sonnino ed altri, approvando i provvedimenti avevano biasimato la politica finanziaria del governo, che questa verrà discussa a suo tempo: ma che il governo può dichiarare intanto di non essere secondo a nessuno nel volere la solidità del bilancio.

Dopo il discorso del Pelloux, essendo stata chiesta la chiusura, e sopra di essa avendo voluto l'estrema sinistra un voto per appello nominale, ne risultò che la chiusura fu approvata con 166 voti contro 89 e 14 astensioni. Approvata la chiusura pareva che si dovesse procedere sollecitamente alla discussione e votazione degli ordini del giorno presentati per il passaggio alla seconda lettura; ma nella seduta del 28 febbraio, dedicata la precedente alle interpellanze, si ricominciò di nuovo la discussione generale a proposito di numerosi ordini del giorno.

Intanto la commissione de' 15, terminato l'esame delle proposte finanziarie del ministero, ha deferito ad una sotto commissione l'esame de' resultati che, al confronto di quelle proposte, farebbero le controproposte formulate dalla commissione stessa. Non è perduta la speranza di venire ad un accordo, accettando il governo la soppressione dell'imposta sulla luce e l'energia elettrica e condiscendendo nel tempo stesso alla abolizione graduale anzichè immediata del dazio sulle farine.

Si è parlato molto in questi giorni, non ostante le dichiarazioni contrarie del Pelloux, di rimpasti ministeriali. Non è facile il prevedere nulla di preciso intorno a tale argomento: certò è che la situazione parlamentare apparisce molto anormale e come in un periodo di transazione. È stata annunziata anche la formazione di un gruppo Rudiniano, che per il momento sarebbe favorevole al governo nella questione de' provvedimenti; ma pronto a passare all'opposizione e ad unirsi alla prima occasione con l'onorevole Zanardelli per combattere il ministero attuale, qualora esso appoggiasse verso l'onorevole Sonnino e verso la destra.

È stata distribuita la relazione sull'inchiesta ferroviaria che consta di 4 volumi, e su molti punti dà piena ragione ai reclami del personale. Il senatore Gagliardo, autore di tale relazione, per motivi di salute, ha rinunziato alla presidenza della Commissione reale che studierà gli effetti delle convenzioni ferroviarie e proporrà i provvedimenti che crederà necessarii prima di rinnovarle. Lo sostituisce il senatore Lampertico.

L'avv. Pescetti [vedi il *Corriere*].

Le ultime notizie dall'Africa fanno credere che anche Makonnen abbia seguito il Negus ad Adis Abeba e che al governo del Tigrè possa essere mandato un altro ras di fiducia del Negus. Si conferma che il Negus abbia scritto a Re Umberto un'altra lettera annunziando la sua risoluzione sulla questione dei confini che si stabilirebbero sulla linea Mareb-Belesa-Numa, secondo il desiderio del governo italiano.

Per rendere maggiormente utile ad ogni specie d'industria il nuovo accordo commerciale con la Francia sono stati stabiliti dei notevoli ribassi sulle tariffe dei trasporti ferroviari di varie merci che avrebbero potuto essere colpite dalla concorrenza francese.

—

Sulle cose di Francia, si discorre a lungo nel *Corriere*.

—

La discussione avvenuta alla Camera dei Comuni a proposito dell'incidente di Mascate non ha punto attenuato, come si sperava, bensì aggravato il dissidio anglo-francese, del quale la fase acuta ormai pareva cessata. Il governo non soltanto ha dichiarato, per bocca di Hamilton, che il Sultano di Mascate aveva preso formale impegno con l'Inghilterra di non cedere alcun territorio o scalo alla Francia, obbligandovisi anche con documento scritto; ma che una dimostrazione navale avvenuta nelle acque di Mascate per ordine del governo indiano, era stata fatta con cognizione e responsabilità del governo di Londra.

—

Il ministero spagnolo ha presentato al Senato il progetto per la cessione delle Filippine. Questo progetto, come è naturale, ha acceso di nuovo vive polemiche sulle responsabilità della guerra. Il conte Almenas ha, secondo il solito, vituperato i generali dell'esercito, meravigliandosi che non ne siano stati ancora fucilati, mentre l'ammiraglio Cervera dichiarava che se il farsi battere è un delitto, di questo delitto è responsabile il governo che lo mandò, contro sua voglia nel mare delle Antille. Le sfuriate del conte Almenas gli hanno procurato una sfida da parte del generale Linares — sfida che l'Almenas non ha accettata — e grandissima popolarità in tutta Madrid. Il Senato ha respinto con due soli voti di maggioranza, 120 contro 118, una mozione di biasimo contro il governo, ed il gabinetto Sagasta, prevedendo che il progetto per la cessione non sarebbe approvato, ha dichiarato di volersi ritirare, e Sagasta è andato ieri, 1.° marzo, ad informarne la regina reggente. La Camera intanto discute da quattro giorni una proposta dei repubblicani, secondo la quale si dovrebbe convocare una costituente. La proposta non sarà approvata, ma i partiti estremi ne profittano per rivolgere gravi accuse al governo, il quale dal canto suo ha deciso di trasformare in un progetto di legge la proposta di Martinez Campos per un'inchiesta parlamentare sulla guerra ispano-americana.

—

La crisi ungherese è stata definitivamente risoluta con le dimissioni di Banffy e la nomina di Szell a presidente di un gabinetto nel quale sono rimasti quasi tutti gli antichi ministri. Prima di avere l'incarico, lo Szell si era assicurato un compromesso con le opposizioni, le quali non disturberanno più il libero funzionamento del regime parlamentare, come avevan fatto finora. Anzi il partito nazionale ha dichiarato, quando ieri lo Szell si è presentato alla Camera, di aggregarsi oramai al partito liberale con l'appoggio del quale lo Szell governerà come governava il Banffy. I capi degli altri partiti, pur mantenendosi fedeli al loro programma hanno dichiarato di vedere nello Szell una garanzia di pace. Il presidente del Consiglio ha dichiarato che il suo principale scopo è quello di ottenere costituzionalmente la conclusione di un compromesso con l'Austria fino a tutto il 1904 sulla base dell'accordo del 1867. Le stesse dichiarazioni fatte alla Camera dei magnati vi furono accolte con plauso.

Importanti furono le dichiarazioni fatte il 28 febbraio da Bulow alla commissione del bilancio del Reichstag. Riguardo all'accordo anglo-tedesco, disse che riguarda non questioni presenti, ma eventualità che si potranno presentare in avvenire e sarà tenuto segreto fin quando date circostanze non si presentino. Annunziò che la conferenza per il disarmo si terrà all'Aja, ma il giorno della riunione non è ancora fissato, ed i particolari del programma saranno stabiliti dalla conferenza stessa. A proposito degli attacchi contro i tedeschi accaduti a Tientsin annunziò di aver dichiarato al governo cinese che se gli autori di quei fatti non saranno puniti, ovvero si ripeteranno, ne deriverebbero per la Cina gravissime conseguenze. A questo fine, volendo mandare nei mari della Cina anche le navi ora nelle acque delle Filippine, il governo tedesco ha affidato agli Stati Uniti la custodia dei proprii interessi in questo arcipelago; e ciò prova l'insussistenza delle voci di dissensi gravi fra la Germania e gli Stati Uniti.

—

La situazione degli Anglo-egiziani nel Sudan, già resa meno facile dalla ricomparsa del Califfa al Sud di Ondurman con 18 000 uomini, che pare abbia raccolto ad El Obeid e nelle provincie vicine, è resa anche più difficile dalle improvvise dimissioni del Sirdar Kitchener che è partito per il Cairo e l'Inghilterra. S'ignora fin qui il motivo della improvvisa risoluzione. Si temono anche complicazioni verso la frontiera fra il Sudan e l'Abissinia, non avendo Menelik rinunziato a fare la guerra contro gli Inglesi. Le notizie del Sudan producono grande impressione in Inghilterra dove la campagna si credeva finita; ma non si può dire che vi sia nulla d'allarmante nè che possa esservi fin quando gli Anglo-egiziani saranno padroni del Nilo, e il Califfa non potrà passare dalla riva sinistra alla riva destra.

2 marzo.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*